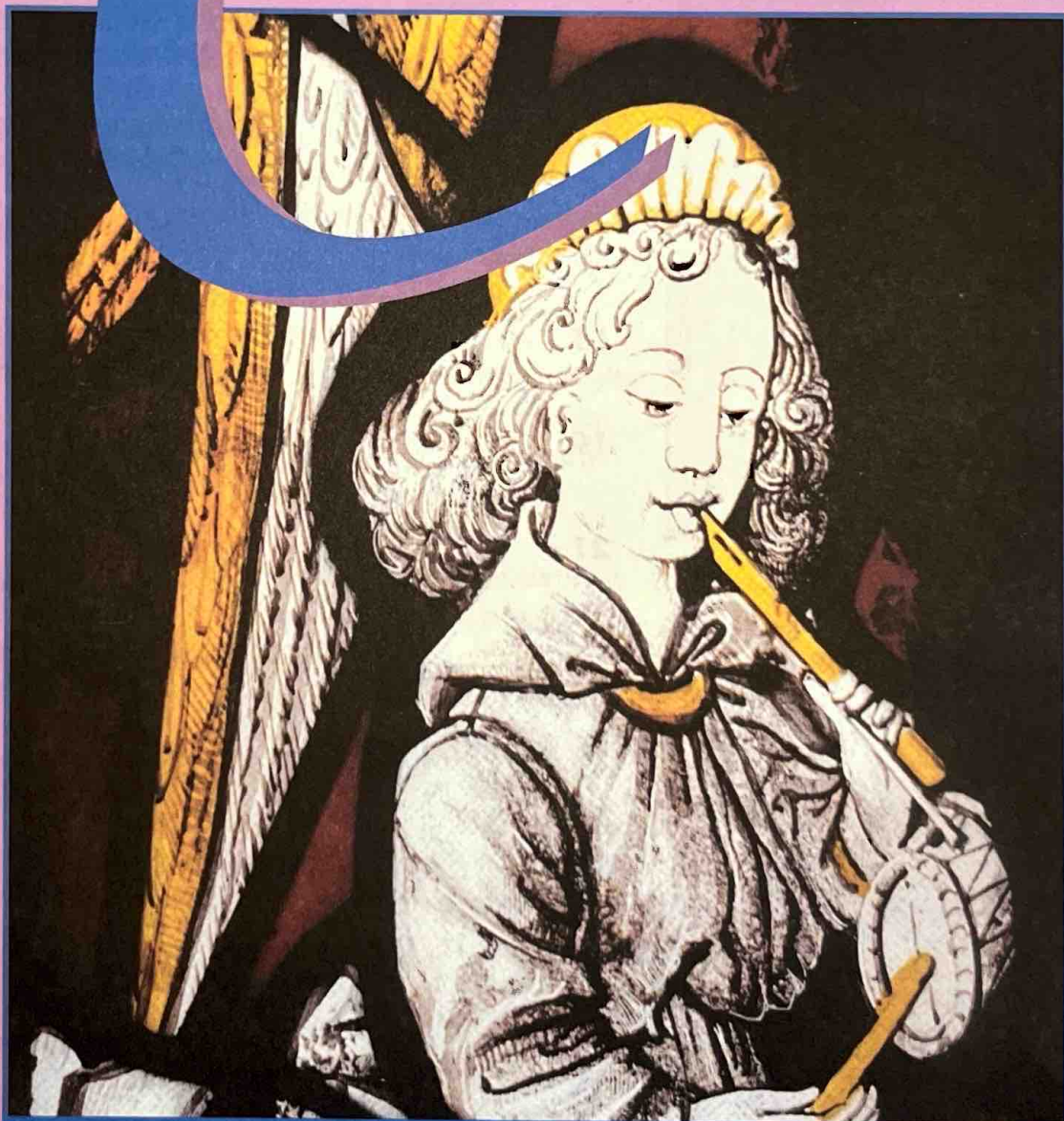


Torino - Anno VIII - n° 3
Nuova serie - Settembre 2002
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, Comma 20 C, Legge 662/1996
Filiale PP.TT. di Torino

Contini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



**Eutanasia:
una discussione
sempre aperta**

**Alla ricerca
dei veri antenati
del terrorismo islamico**

**Il destino del corpo
attraverso le culture**

L'infanzia e la morte

**Conservare le ceneri
in casa?**

CONFINI

Periodico quadrimestrale
a cura della Fondazione A. Fabretti
per conto della Società Servizi
per la Cremazione

Editore:

Società per la Cremazione di Torino,
Corso Novara 147b, 10153 Torino

Presidente: Piero Ruspini

Comitato di redazione:

Barbara Borra, Stefania Chiodino, Giovanni De
Luna, Ezio Quarantelli, Luciano Scagliarini, Marina
Sozzi

Direttore responsabile:

Ezio Quarantelli

Segretario di redazione:

Marco Novarino

Hanno collaborato a questo numero:

Pier Maria Allolio, Barbara Borra, Oddone
Camerana, Francesco Campione, Stefania
Chiodino, Giovanni De Luna, Adriano Favole, Elga
Mugellini, Marco Novarino, Ezio Quarantelli,
Luciano Scagliarini, Marina Sozzi, Walter Tucci

Impaginazione:

Dado Effe

Stampa:

Officine Grafiche Zeppegnò, Torino

Direzione:

Il Quadrante s.r.l.,
Via B. Galliani 15 bis, 10125 Torino,
tel. 011/669.39.10, fax 669.39.29

Redazione:

Via De Sonnaz 13, 10121 Torino,
tel. 011/547.005, fax 547.019

Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92

Nuova serie, a. VIII, n. 3, settembre 2002

La tiratura di questo numero è stata
di 43.435 copie.

Sped. in abb. post., pubbl. inf. al 40%
Comma 27, art. 2, legge 549/95

Corrispondenza, manoscritti e pubblicazioni
devono essere indirizzati alla direzione.
Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero
dell'autore e non impegnano la direzione.
È vietata la riproduzione anche parziale
di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Pubblicazione non in vendita,
destinata ai Soci della Società per la Cremazione
e delle Associazioni di volontariato cremazionista.

SOMMARIO

EDITORIALE

EUTANASIA, DISCUTIAMONE INSIEME
Ezio Quarantelli

IL CONFINE DELLA VITA DAVANTI ALLA LEGGE
Umberto Galimberti

L'EUTANASIA COME SUICIDIO ATTENUATO?
Francesco Campione

LA SCUOLA DEL RISENTIMENTO
Oddone Camerana

IL DESTINO DEL CORPO
Adriano Favole

IL SILENZIO DEL MORIRE
Stefania Chiodino

CONSERVARE LE CENERI IN CASA?
Marina Sozzi

RITRATTI: ERNESTO LUGARO
Walter Tucci

INIZIATIVE: LA FONDAZIONE FARO
Elga Mugellini

MUSICA: MOZART, EQUILIBRIO E PERFEZIONE
Barbara Borra

**CINEMA: UN ALMODÓVAR INTENSO
ED INQUIETANTE**
Pier Maria Allolio

LIBRI
Marina Sozzi

NOTIZIARIO FONDAZIONE A. FABRETTI

**NOTIZIE DALLA
FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CREMAZIONE**

LETTERE
DAL MONDO DELLA CREMAZIONE

Editoriale

Nel corso degli ultimi mesi tre casi drammatici hanno riproposto all'opinione pubblica e ai legislatori il problema dell'eutanasia. Si tratta di un tema difficile, inquietante per più di una ragione, che – giustamente – divide trasversalmente gli schieramenti politici.

Il discorso sull'eutanasia interroga infatti la nostra intelligenza e la nostra coscienza, i nostri valori e i nostri sentimenti.

Dove finisce la vita e dove incomincia la morte? Può il singolo individuo essere considerato padrone assoluto della propria vita o, quanto meno, del proprio corpo? Quanto può concedere la società alla libertà del singolo e quanto potere deve invece esercitare sulla vita e sulla morte dell'individuo? È possibile – in circostanze estreme – delegare a terzi il proprio suicidio? È accettabile che qualcuno decida al posto nostro – sia pure interpretando nostre precedenti volontà – quando dobbiamo morire?

L'elenco delle domande potrebbe continuare a lungo.

A noi l'unica cosa certa pare la necessità di una discussione più alta, più profonda e, soprattutto, più collettiva di quella finora condotta. Di qui la decisione di "ritornare" sull'eutanasia, con una messa a punto di tipo informativo e con due autorevoli interventi.

Questo numero di "Confini" affronta del resto diversi altri temi problematici, a cominciare da quello delle radici vere del terrorismo islamico (in particolare del fenomeno dei cosiddetti "kamikaze"). Oddone Camerana ci mostra nel suo pezzo come esse siano ben più diramate e complesse di quanto normalmente si pensi e come tocchino solo marginalmente il cuore profondo della civiltà islamica.

Stefania Chiodino, in un articolo ricco di spunti, affronta il problema dell'elaborazione del lutto da parte di bambini e ragazzi: un argomento davvero importante e molto delicato.

Alcune riflessioni sulla possibilità che oggi esiste (almeno in linea di principio) di ospitare anche in casa le ceneri dei propri cari sono al centro della riflessione di Marina Sozzi, che merita di essere meditata da tutti i cremazionisti.

Infine, vogliamo ancora ricordare il testo di Adriano Favole che compie una rassegna delle pratiche legate al trattamento del cadavere diffuse nel mondo: è appassionante vedere come, a diverse latitudini, in epoche diverse, si siano sperimentati – magari contemporaneamente – gli usi più diversi; questo ci libera dai pregiudizi e ci spinge a scegliere innanzitutto secondo razionalità. Una scelta, questa, che non può che favorire la cremazione.



In copertina:
"Angelo musicante",
vetrata, XIV-XV secolo, chiesa di Bulat-Pestivien

EUTANASIA, DISCUTIAMONE INSIEME

Tre casi drammatici hanno riportato in primo piano il problema dell'eutanasia e l'insufficiente riflessione che lo accompagna.

È davvero urgente l'avvio di un dibattito che sappia coinvolgere non superficialmente tutta l'opinione pubblica.

Ezio Quarantelli

Nel corso degli scorsi mesi tre vicende umane – drammatiche, strazianti – hanno riportato in primo piano il problema dell'eutanasia.

Ezio Forzatti – un professore milanese quarantenne – decide, il 21 giugno del 1998, di staccare il respiratore alla moglie in coma irreversibile da un giorno e destinata a una terribile agonia. L'uomo entra in reparto armato di una pistola scarica, mette in atto il suo piano, poi si consegna alla polizia. Viene arrestato con l'accusa di omicidio volontario (anche se gli stessi pm chiedono la sua scarcerazione). Condannato a sei anni e sei mesi in primo grado, viene assolto dalla Corte d'Assise d'Appello il 24 aprile 2002 perché il fatto non sussiste. Non è infatti stato dimostrato che la donna fosse in vita. L'accusa aveva chiesto una condanna a nove anni e quattro mesi, ma il procuratore generale aveva anche dichiarato che auspicava la grazia per l'imputato.

Miss B. – un'assistente sociale di 43 anni, tetraplegica a causa della rottura di un vaso sanguigno del collo – vive grazie alla ventilazione forzata, perché incapace di respirare da sola. L'8 agosto 2001, nell'ospedale dove viene curata, chiede che il polmone artificiale le venga staccato. I medici si oppongono. Miss B. si rivolge allora alla Alta Corte di Londra perché le sia riconosciuto il diritto di ottenere ciò che vuole. L'Alta Corte, nella persona di Dame Elizabeth Butler Sloss, dopo avere compiuto una rigorosa indagine (e avere anche ascoltato Miss B.), decide in senso favorevole, ritenendo che

sia lecito a questa ammalata terminale rifiutare le cure che la mantengono forzatamente in vita. Dopo un mese Miss B. riformula ai medici la propria richiesta, che, questa volta, viene esaudita. E Miss B. muore in pace nel sonno il 29 aprile 2002.

Diane Pretty – 43 anni, ammalata di una grave forma di degenerazione del sistema nervoso che l'ha completamente paralizzata e che è destinata a ucciderla nel giro di qualche mese tra atroci sofferenze – chiede il permesso affinché il marito Brian ponga fine alle sue pene. Lei, infatti, da sola non può farlo. Ma i tribunali inglesi negano per due volte l'auto-

rizzazione (la legge inglese condanna fino a 14 anni chi aiuta un suicida). La donna si rivolge allora alla Corte di Strasburgo, sostenendo che la legge inglese viola principi sanciti dalla Dichiarazione Europea dei diritti dell'uomo, tra cui il diritto alla vita, alla privacy, all'autodeterminazione e il divieto di pratiche umane e degradanti. Ma la Corte Europea, il 29 aprile 2002 (lo stesso giorno in cui Miss B. muore), dichiara che la legge britannica è conforme alla normativa europea, impedendo così a Diane Pretty di dare seguito al suo progetto. Diane Pretty morirà di lì a non molto, il 12 maggio 2002.

Da un punto di vista giuridico fra i tre casi vi sono senza dubbio delle differenze rilevanti.

È in coma irreversibile la moglie del professor Forzatti, con prospettive di vita assai limitate nel tempo e nella qualità (ha anche subito un intervento al cervello, una parte del quale è stato asportato). È perfettamente cosciente, ma completamente dipendente da una macchina a cui non ha chiesto di essere attaccata, Miss B. È completamente cosciente, e, sia pure ancora per poco, in grado di vivere senza un ausilio di tipo meccanico Diane Pretty. Nulla chiede, perché nulla può chie-



Johann Wilhelm Baur, "Il sogno di Giacobbe", pittura su tavola, XVII secolo, Kunstmuseum, Basilea

PER CAPIRSI

■ L'eutanasia attiva

L'eutanasia attiva è l'atto, praticato esclusivamente su richiesta del paziente, col quale un medico, convinto dell'insopportabile sofferenza del malato e della sua imminente fine, usa un farmaco letale per aiutarlo a morire con il minor dolore possibile e la massima serenità. Questa "anticipazione" della morte è considerata dalle persone favorevoli all'eutanasia un mezzo per morire in pace e con dignità, ma la legislazione vigente in Italia la condanna, assimilandola ad un omicidio, pur in una forma meno gravosa rispetto a quello volontario (omicidio del consenziente, punito con la reclusione da 5 a 15 anni).

■ L'eutanasia passiva

Viene impropriamente definita tale, ma in realtà sarebbe più giusto il termine "interruzione dei trattamenti", visto che questa espressione implica solo la sospensione delle cure nei confronti di malati al termine della vita per i quali la morte è rinviata soltanto dagli sforzi medici. Praticarla significa, sostanzialmente, non sottoporre il malato a trattamenti straordinari e, tanto meno, a inutili accanimenti terapeutici. Sotto il profilo giuridico l'eutanasia passiva è ammessa in Italia nel senso che l'obbligo del medico di curare, sempre e comunque, viene a cessare qualora il malato terminale, adeguatamente informato, chieda in piena coscienza la sospensione delle cure, consapevole delle conseguenze mortali di tale atto.

■ Il suicidio assistito

In questo caso è il paziente che si toglie la vita e il medico si limita a fornire i farmaci senza intervenire in alcun modo nell'atto stesso. In Italia il suicidio assistito è perseguito penalmente (aiuto o istigazione al suicidio, punito con la reclusione da 5 a 12 anni), mentre in Svizzera è depenalizzato se rientra in certi criteri. L'aiuto viene dato soltanto ai pazienti in fase terminale constatata da un medico, è il malato a decidere quando ingerire il farmaco letale (un barbiturico) che l'operatore gli porta a domicilio; non solo, deve farlo da solo, mentre l'accompagnatore veglia per il tempo necessario ad accertare che il decesso sia avvenuto. Poi vengono chiamati la polizia e il medico cantonale che stila il certificato di morte. Sono diverse le associazioni che in Svizzera si dedicano a questo delicatissimo compito; fra queste la più nota è Exit che conta 60.000 soci.

■ Il testamento biologico

Sono le volontà del malato, espresse quando era in grado di intendere e di volere, che concernono il rifiuto di ogni forma di accanimento terapeutico. Possono assumere una forma simile alla seguente: "Io, XY, qualora fossi affetto da ..., rifiuto qualsiasi forma di rianimazione o di continuazione dell'esistenza dipendente da macchine". Due le formule possibili: vincolante (il medico è tenuto a eseguire le volontà del paziente) e non vincolante (è un'indicazione, ma il medico non è obbligato a rispettarla). È prevista la nomina di un tutore cui viene affidata la decisione per i casi non specificati nel testamento biologico. In Italia non è previsto, ma il Ministro della Salute, Gerolamo Sirchia, si è detto favorevole.

(Le informazioni contenute in questo box sono state attinte dalle belle pagine-dossier predisposte dal "Corriere della Sera".)

dere né potrà più chiedere, la prima. Chiede di non essere mantenuta in vita contro la propria volontà la seconda.

Chiede di essere uccisa la terza.

Ma è più difficile riconoscere delle differenze fra questi tre casi da un punto di vista umano: uguale infatti è la condizione di terminalità della malattia, l'intollerabilità delle sofferenze, la riduzione della vita a poco o a quasi nulla.

Quanto meno dobbiamo osservare: in che cosa la sofferenza di Diane Pretty è diversa da quella di Miss B.? Perché Diane Pretty deve così severamente pagare il fatto di non essere – ancora – attaccata a una macchina, anche se, per esprimersi, deve ormai utilizzare un computer e l'unica prospettiva, per lei, è quella di morire un giorno per soffocamento?

E perché deve così duramente pagare il fatto di non potersi uccidere, come invece ha fatto il 22 maggio 2002, Nancy Crick, un'australiana malata terminale di cancro all'intestino, per mettere fine ai dolori atroci contro cui combatteva da anni?

Di certo queste tre (anzi, quattro) vicende umane ci obbligano a riaffrontare il tema della fine della vita con urgenza.

Un'urgenza che, paradossalmente, sono proprio i progressi della medicina – oggi in grado di farci vivere in condizioni che un tempo sarebbero state letali – a determinare.

Il progredire della scienza (e della tecnologia) ci mostra una volta di più il suo lato oscuro, che soltanto una forte assunzione di responsabilità – da parte di ciascun individuo e della società nel suo insieme – può illuminare.

"Confini" – che ha già affrontato questo argomento con il prezioso intervento del professor Adriano Vitelli pubblicato nel maggio 2000 – non può e non deve prendere una posizione. Può e deve offrire ai propri lettori informazioni, elementi di riflessione, opinioni a confronto.

È quanto proviamo a fare in queste pagine dove, accanto a due box di aggiornamento, ospitiamo un intervento di Francesco Campione e parte di un articolo di Umberto Galimberti pubblicato da "La Repubblica" il 25 aprile scorso (all'indomani dell'assoluzione del professor Forzatti).

LA SITUAZIONE IN ITALIA E NEL MONDO

■ Italia

L'eutanasia attiva non è ammessa, anche se il malato è consenziente. Viene equiparata all'omicidio. L'eutanasia "passiva" è tollerata; l'ordine dei medici infatti condanna l'accanimento terapeutico.

■ Svizzera

L'eutanasia è proibita in Svizzera. È però accettata la pratica del "suicidio assistito". È la tecnica usata da associazioni come Exit e Dignitas. Condizione essenziale è che il paziente ingerisca da solo il farmaco letale, un potente barbiturico.

■ Olanda

È appena entrata in vigore la legge sul diritto all'eutanasia, è stato quindi depenalizzato il reato di "suicidio assistito". L'Olanda ha la normativa più avanzata in materia.

■ Stati Uniti

L'eutanasia è vietata dalla legge federale. Nel 1997 la Corte federale ha rimandato ai singoli Stati l'approvazione di leggi in materia. L'Oregon, con referendum, ha autorizzato l'eutanasia per i malati terminali.

■ Inghilterra

È consentita l'interruzione della terapia somministrata senza la volontà del paziente. Principio ribadito dalla sentenza dell'Alta Corte di Londra che ha dato ragione a Miss B., una donna paralizzata che aveva chiesto di poter decidere quando morire.

■ Danimarca

Dal '92 è in vigore una legge che consente di lasciare disposizioni affinché i medici siano autorizzati, quando se ne dovesse presentare la necessità, a "staccare la spina": "testamento medico" che obbliga i sanitari a rispettare la volontà del paziente.

(Le informazioni contenute in questo box sono state attinte dalle belle pagine-dossier predisposte dal "Corriere della Sera".)

IL CONFINE DELLA VITA DAVANTI ALLA LEGGE

Umberto Galimberti

Perché tanta incertezza e tante discussioni intorno alla morte assistita, chiesta, invocata, e talvolta, come in questo caso [il caso è quello della moglie del professor Forzatti], accordata, quando il paziente è vivo solo per le leggi biologiche dell'organismo, in quella notte buia della coscienza che non attende più nessuna alba? Perché è incerto il nostro concetto di "vita", che oscilla paurosamente tra la vita anonima dell'organismo e quella personalizzata dell'individuo che, nelle residue possibilità biologiche del suo corpo, non riconosce e non lascia riconoscere alcuna immagine di sé. [...]

Che cos'è, infatti, la vita? La semplice animazione della materia, come pare di poter dire per certe esistenze tenute appunto "in vita" dalla strumentazione tecnologica? O il rispetto dell'individuo, della sua coscienza, della sua deliberazione che proprio il cristianesimo, e non altri, ha eretto a valore indiscusso, trasmettendo questo riconoscimento alla cultura laica che lo ha assunto a principio della sua organizzazione sociale? Il problema dell'eutanasia non mette in gioco il valore della "vita" che prolifererebbe ovunque, ma il valore dell'"individuo": sia dell'individuo che in certe condizioni può non ritenersi più degno di sé, e può quindi sentirsi in diritto di decidere di por fine a un'esistenza in cui più non si riconosce, sia dell'individuo che, come in questo caso, invece della persona amata con cui ha condiviso la vita, si trova davanti un puro processo biologico che, grazie all'assistenza tecnica, procede nella sua anonima irreversibilità. A questo punto sorge la domanda: perché la morte fatica così tanto a entrare nel circuito dell'amicizia, dell'amore e acquistare così un volto sereno? Perché bisogna morire solo per cause organiche sotto l'unica giurisdizione della scienza medica? La morte è un evento che riguarda solo il mio organismo oppure riguarda la mia vita, che non è

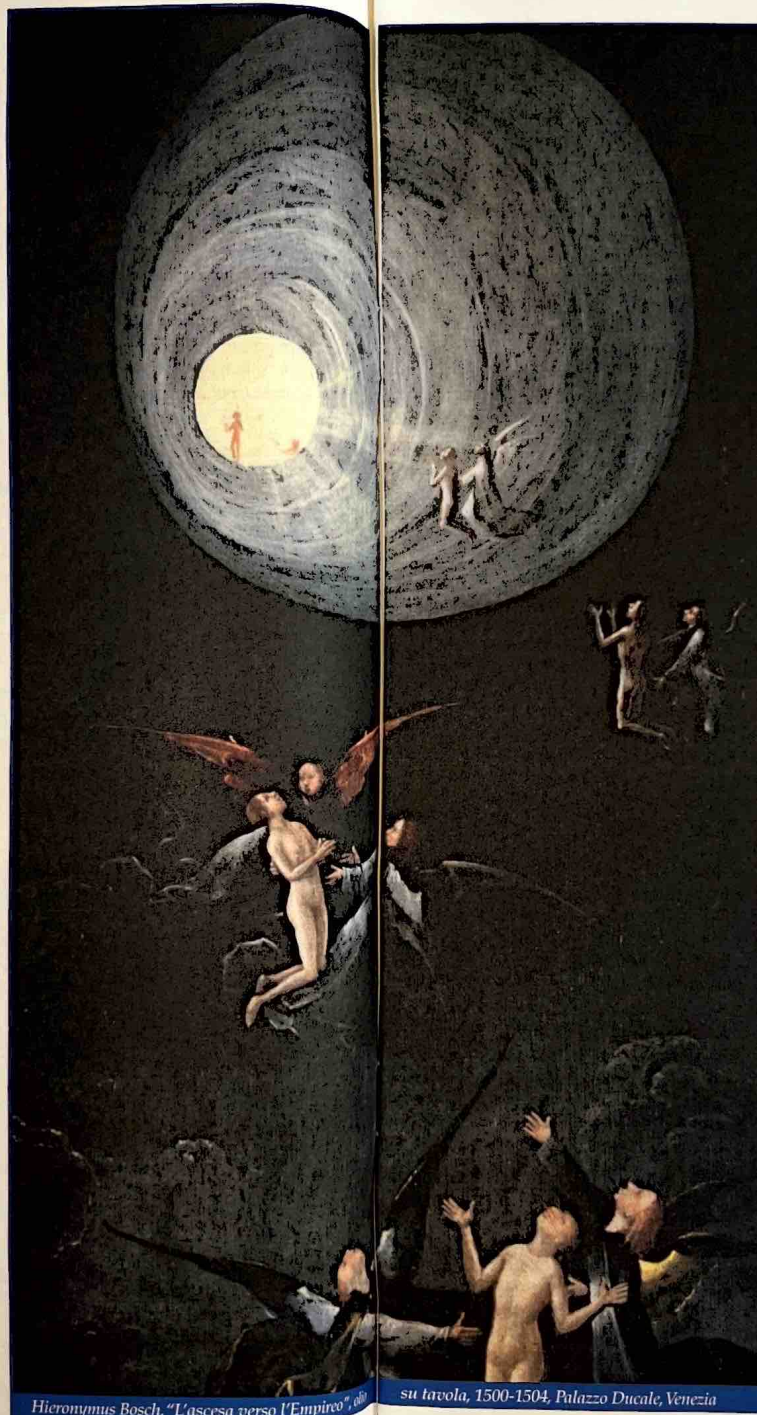
fatta solo di organi fisici, ma soprattutto di vissuti, di amori, di amicizie, di stili, di rispetto di sé?

L'organismo, certo, è la condizione della vita, ma la vita non si risolve nel buon funzionamento dei miei organi. E quando gli organi non funzionano, per morire bisogna attendere solo il loro collasso? O si può anche chiedere a chi legifera di rivisitare la nozione di morte connettendola strettamente alla nozione di vita che, come ognuno percepisce, è una nozione decisamente più alta, più ricca, più mia, di quanto non sia la nozione di organismo noto solo alla competenza medica?

Il problema dell'eutanasia è tutto qui. La morte mi riguarda o riguarda solo il mio organismo? [...]

Quando ci emanciperemo da questo grossolano materialismo che, cadenzando la vita sulle sorti della materia, ci espropria da quel che la vita ha significato per noi, dello stile che le abbiamo dato, dell'impronta che le abbiamo conferito, per consegnarci irrimediabilmente a quell'evento non nostro che è la morte organica? Perché bisogna morire da soli? Perché la morte non può essere condivisa con chi si è condivisa la vita? Non è forse nell'aver allontanato troppo la morte dalla vita, non è forse nell'averla considerata un fatto estraneo che sopraggiunge a nostra insaputa e soprattutto senza la nostra partecipazione, la ragione profonda per cui temiamo così tanto la morte? Essa è terribile come tutto ciò che è estraneo, anzi come il massimamente estraneo. E in questa estraneità che inesorabilmente ci raggiunge si nasconde il suo volto terrificante.

(Il confine della vita davanti alla legge, "La Repubblica", giovedì 25 aprile 2002)



Hieronymus Bosch, "L'ascesa verso l'Empireo", olio

su tavola, 1500-1504, Palazzo Ducale, Venezia

L'EUTANASIA COME SUICIDIO ATTENUATO

Francesco Campione

Nella prospettiva di una morte imminente e col fardello di una vita ormai insopportabile, l'uomo può scegliere di farla finita. Se può, e se trova in sé il coraggio di fare tutto da solo, si suicida o smette di curarsi, in modo da accorciare indirettamente la sua vita. Altrimenti chiede aiuto al suo medico o ai suoi cari perché lo aiutino a liberarsi della vita. Siamo di fronte rispettivamente al suicidio vero e proprio o a quella forma di suicidio che ormai tutti chiamano "suicidio assistito" oppure "eutanasia".

Ma perché alcuni chiedono aiuto per suicidarsi, cioè per fare quel gesto del "levar la mano su di sé" da sempre espressione estrema della solitudine dell'uomo?

Credo si possa sostenere che chiedono aiuto per suicidarsi coloro che:

a) suicidandosi non preferiscono la morte alla vita ma nessuna vita ad una vita insopportabile;

b) suicidandosi non vogliono assumersi la responsabilità di tale gesto da soli ma vogliono essere giustificati da altri che lo condividano con loro.

In altri termini, chi chiede l'eutanasia, ovvero il suicidio assistito, rifiuta la vita perché soffre troppo e vorrebbe togliersi la vita "dolcemente". Ma anche se il medico gli desse i farmaci per una morte indolore, lasciando gli la responsabilità della scelta di usarli, il peso della responsabilità lo farebbe soffrire. Perciò egli tende a convincere il medico a praticargli l'eutanasia, così che il suicidio diventi una sorta di terapia, di cui il medico che la somministra e la società che lo autorizza a farlo portino la responsabilità insieme a lui.

Se ne può dedurre che l'eutanasia, proprio in quanto suicidio assistito, diventa un suicidio attenuato, un suicidio con mezzi tecnici usati professionalmente (terapeutico) e a responsabilità condivisa, ben più "leggero" di un suicidio attuato coi propri mezzi e di cui si porti l'esclusiva responsabilità di fronte agli altri e a se stessi.

A questa eutanasia come suicidio attenuato si può dire no, come fanno la maggior parte degli Stati, oppure sì, come fanno l'Olanda, l'O-



regon o la Svizzera, e come farà tra breve il Belgio. Le ragioni del no e quelle del sì sono le ragioni che da sempre si sono combattute attorno al suicidio propriamente detto.

La migliore ragione a favore del suicidio è la seguente: senza la possibilità di togliersi volontariamente la vita non ci sarebbe libertà. Verrebbe meno l'argomento secondo il quale ogni oppressione incontra il suo limite nella volontà di vivere dell'oppresso. Una società che proibisse il suicidio si dovrebbe trasformare necessariamente in una specie di "panopticon", potendo qualcuno in qualsiasi momento sfuggire alla sorveglianza e "levar la mano su di sé".

La migliore ragione contro il suicidio è la seguente: il suicidio è una delle forme della distruttività umana, anzi essa è, insieme all'assassinio, la forma massima (l'uccidere) della distruttività umana. E tutte le volte che qualcuno si uccide o uccide si evidenzia il fallimento del rapporto con la propria vita o con la vita altrui, cioè il fallimento dell'umano. È per questo che quando la libera volontà di qualcuno si esprime nell'atto di uccidersi o di uccidere, ogni Società (cioè l'Umanità), basandosi sulla vita dei membri e non sulla loro morte, ha il dovere morale di contrastare in qualche modo il suicidio e l'assassinio.

La possibilità di attenuare il suicidio facendolo "assistere" dal medico fa prevalere le buone ragioni della libertà individuale sulle buone ragioni dell'Umanità contro il suicidio. La proibizione del suicidio assistito fa prevalere le buone ragioni dell'Umanità contro il suicidio sulle buone ragioni della libertà individuale.

Ritengo che entrambe le posizioni siano errate. E che, quindi, oggi sull'eutanasia si combatta una battaglia fondamentalmente sbagliata. È possibile uscire da questa impasse?

Se ne può uscire costruendo un'etica della conciliazione tra il massimo bene per l'individuo – la sua libera volontà di giudicare la vita – e il bene dell'Umanità, cioè l'appartenenza alla vita stessa (buona o cattiva, passata, presente e futura dei suoi membri).

Di tale etica, ancora da costruire, si possono rintracciare le premesse nell'opera di Lévinas. Per il momento ci si potrebbe accontentare di una buona mediazione tra le buone ragioni dei sì e quelle dei no.

Si potrebbe, detto schematicamente, riconoscere la libertà di suicidarsi a chi chiede aiuto per farlo, proprio perché non decide da solo e può quindi accettare che ci sia sempre qualcuno che, pur rispettando la sua preferenza, difenda la sua vita. Bisognerebbe allora depenalizzare l'eutanasia, a patto che si chiamasse suicidio attenuato e non assistito, e che si riconoscesse al medico il ruolo di colui che sempre difende la vita portando le buone ragioni dell'Umanità di fronte alle buone ragioni degli individui.

Chi sarebbe autorizzato allora ad aiutare chi vuole morire ad attenuare il suo suicidio facendone un'eutanasia? Gli amici e i cari potrebbero farlo, giustificandosi attraverso un'assunzione di responsabilità individuale incedibile, non potendosi nascondere, come potrebbe fare il medico, dietro la maschera deresponsabilizzante di un ruolo professionale.

Saremmo in tal modo di fronte alla realtà che effettivamente abbiamo dinanzi nella nostra epoca: chi non sopporta il peso della vita trova un medico che difende la sua vita, ma se vuole suicidarsi e farsi aiutare, attenuando così il suo suicidio, rendendolo più dolce e condividendone la responsabilità, lo può fare facendosi aiutare dai suoi cari, che troveranno comprensione da parte della società, la quale si può accontentare di avere i suoi medici a difendere la vita di fronte a chi la rifiuta.

LA SCUOLA DEL RISENTIMENTO

L'idea di un atto suicida, sia pure destinato a sconfiggere gli infedeli, non sembra appartenere all'Islam, né nella sua variante sunnita, né in quella sciita. Paradossalmente è in Occidente che dobbiamo rintracciare la radice di questo atteggiamento, in particolare nella sua tradizione nichilista di origine ottocentesca.

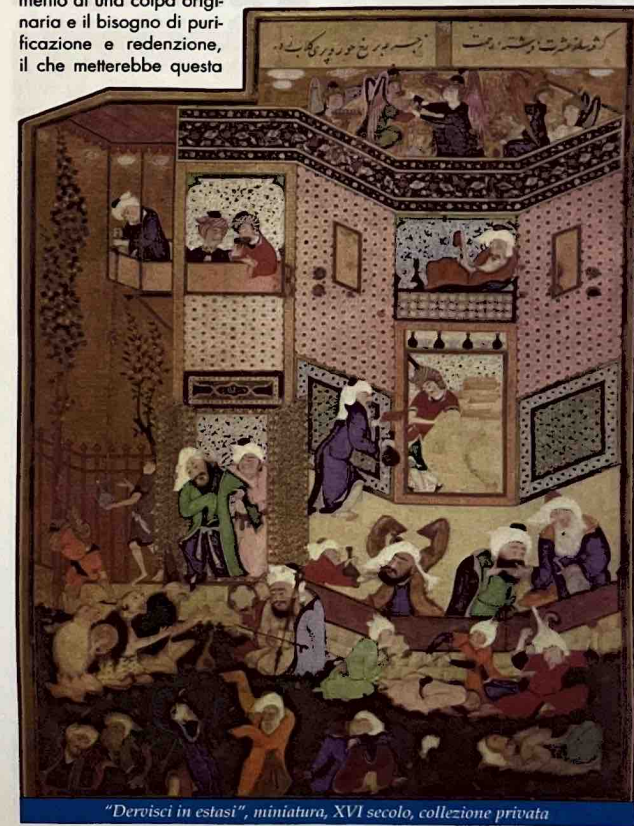
Oddone Camerana

Il terrorismo islamico di questi ultimi tempi ha messo in luce il fenomeno dei suicidi appartenenti alle Brigate dei martiri di Al Aqsa. Si tratta, o si è trattato, di terroristi di religione sunnita, dalla cui tradizione il senso del martirio manca del tutto. La contraddizione è emersa in occasione dell'omicidio di Massoud, l'uomo a capo del movimento antitalibano in Afghanistan, caduto nel 2001, subito dopo l'attacco al Trade World Center dell'11 settembre, in un'imboscata suicida tanto contraria, nelle sue modalità, al codice di onore di quel popolo di religione sunnita, che non era stata presa alcuna misura difensiva in tal senso.

Della questione e degli interrogativi emersi si è occupato lo studioso iraniano Navid Kerman, il quale, in un saggio comparso sul "Times Literary Supplement" del 19 marzo 2002, mette a confronto la tradizione sunnita e quella sciita in materia di martirio. La religione sunnita a cui appartengono arabi, palestinesi, iracheni, egiziani, afgani, tra cui i talebani, i Tamil Tigers e Bin Laden, non ha il sacrificio tra i suoi miti fondatori. L'Islam sunnita è una fede vittoriosa, senza l'idea di una colpa e di una redenzione. Diversa la situazione in campo sciita, braccio dell'Islam a cui appartengono gli iraniani, cioè i popoli persiani che in fatto di credenze religiose risalgono a Zoroastro, più vicino alla tradizione ebraico-cristiana. All'origine della scissione sciita vediamo infatti il martirio di Hussein Ibn Ali, avvenuto il 2 ottobre del 680, martirio com-

memorato dagli sciiti nella ricorrenza di Muharram. Dunque la tradizione sciita iraniana ha tra i suoi riti fondatori una figura cristica, il sentimento di una colpa originaria e il bisogno di purificazione e redenzione, il che metterebbe questa

tradizione in una posizione meno lontana dal senso del martirio di quella sunnita. Tuttavia, neanche questo importante fattore di differen-



"Dervisci in estasi", miniatura, XVI secolo, collezione privata



"Duello di due cavalieri", miniatura, 1400-20, Topkapi, Istanbul

za è sufficiente a convincere che i figli dell'Islam siano disponibili ad atti suicidi destinati a sconfiggere gli infedeli. Né a questo scopo serve il caso della setta degli Assassini, che rimane un fatto isolato nell'ambito del conflitto storico tra sciiti e sunniti, dunque interno all'Islam.

A parere di Navid Kerman, per vedere come sia stato possibile che il suicidio sacrificale sia penetrato in una tradizione da cui fino a ieri era stato respinto è necessario risalire alla scuola del risentimento che ha origine in Occidente. Per capire gli attacchi suicidi non si deve pertanto risalire al Corano, ma a Nietzsche. L'analisi dei testi teorici che hanno ispirato il recente terrorismo arabo, e l'esame del comportamento tenuto dai leader di questi estremisti, farebbe dire che alla base di esso non vi sia una matrice religiosa, popolare, di natura economico-sociale, bensì una frustrazione borghese di natura radicalizzante, ideologica, intellettuale, penetrata tra gli agitatori nichilisti arabi vissuti in Occidente, bisognosi di riscatto, dominati da un senso molto vivo del loro fallimento vis-à-vis dei maestri occidentali presi ad esempio. E la cosa peggiore sarebbe che a propria giustificazione essi abbiano sentito il bisogno di snaturare la tradizione sciita del martirio, storpiando il messaggio del sopra citato Hussein ibn Ali. Non a caso Bin La-

den, allo scopo di distogliere l'occhio dalle sue tradizioni borghesi e occidentalizzanti, nei riguardi delle quali, dopo essersi identificato in esse, ora ha voltato la faccia, nelle sue apparizioni televisive compare in una coreografia volutamente e retorica arcaica e rifondativa. D'altra parte per risalire a Nietzsche, al nichilismo attivo, alla vocazione del nulla, basta osservare come ciò che spinge al suicidio gli appartenenti palestinesi alle Brigate dei martiri di Al Aqsa sia il risentimento patologico ispirato dai maestri di questi ultimi, risentimento speculare a quello israeliano contro cui agisce. E quel che è peggio è la rimozione occidentale del fenomeno, nonché la sua attribuzione alla tradizione coranica. Sembrerebbe infatti che i *belt-bombers* palestinesi non siano un caso isolato, e che il loro risentimento non sia molto diverso da quello del cittadino svizzero di Zug che, nell'autunno scorso, uccise alcuni membri del parlamento regionale suicidandosi a sua volta. Le condizioni di isolamento, di separazione e di ritiro autistico per entrare nello spirito esplosivo sarebbero infatti molto simili. Altrettanto dicasi dell'elaborazione morbosa, secondo la quale, facendosi vittima e manipolando la propria morte, chi ne soffre si ritiene idoneo a poter entrare in un processo di divinizzazione. Il risentimento di cui stiamo parlan-

do può essere pertanto aggiunto ai falsi miti esportati dall'Occidente nel resto del mondo, fenomeno questo di cui ha parlato il premio Nobel nigeriano Wole Soyinka. Il fattore che unisce la morte e il dolore, come atti di accusa e di ricatto, alla morte e alla sofferenza, come patrimoni personali da spendere con ocultezza, inalberati come bandiere, sfide, provocazioni, è una conquista recente esportata dall'Occidente.

La scoperta del ruolo del risentimento, motore potenziato dalla morte minacciata e autoinflitta, è di René Girard. Scoperta rilanciata dal recente saggio *Il risentimento e i risentiti* di Raffaele La Capria, il quale ne dà un ritratto di grande attualità. Nietzsche, Dostoevskij e Nietzsche, questi non sono più i mediocri e gli schiavi che figurano ne *L'Anticristo* e in altri testi del filosofo tedesco, ma coloro che della caduta delle gerarchie soffrono, rifiutandosi di stare al proprio posto. Scontenti di questo limite, essi vivono nel risentimento. Una condizione, questa, che da un certo punto in avanti avvelena gran parte delle relazioni umane e ingrossa le file dei malcontenti e degli insoddisfatti di questo mondo.

Come ha descritto Dostoevskij fotografando la categoria psicologica dei nichilisti del sottosuolo, il risentito è prima di tutto chi è in lotta con se stesso e dice apertamente: "Odio tutti, non sopporto più nessuno". È esperienza comune il fatto che, in epoca di solidarietà, questa dichiarazione, ancorché sussurrata, circola con frequenza crescente, specialmente fra i rappresentanti delle categorie liberate.

Il bisogno arcaico di vendetta non sarebbe stato sostituito da quello del risentimento se non ci fossero stati gli addetti a tale manipolazione. Il riferimento va agli ideologi e agli opportunisti di questo impulso, ai piccoli Bakunin odierni, ai messia negativi e ai loro apostoli, i Bin Laden e gli sceicchi come Yassin di Hamas, agitatori che, come Stavroghin, allevano i loro Verchovenski senza dir loro tuttavia: "Tu sei la mia scimmia". I quali, mossi dalla preoccupazione di proteggere vittime potenziali, ne producono di nuove e certe. Tenuto conto del fatto che il capitale di risentimento è un patri-

monio infinito, La Capria non manca di far presente come il suo sfruttamento sia diventato un mestiere ben remunerato e riconosciuto, un'arte, uno stile, una tendenza, e la rabbia e l'indignazione che riescono a sollevare una merce apprezzata. Fenomeno che non si sarebbe tuttavia affermato se non ci fosse l'equivoco di essersi identificati nei tormenti degli eroi del sottosuolo di Dostoevskij e in quelli di Conrad e di Camus che, da parte dei loro creatori, erano stati oggetto di satira.

Attechito negli Usa, il virus del risentimento ha dato vita alla *litigious society* ("The Washington Post", 5 giugno 2002, *The lawsuit culture*). Con la metamorfosi del significato della vittima, trasformata in un soggetto i cui diritti in caso di violazione vanno tutelati, ogni occasione è buona per rivolgersi alla giustizia con la scusa di risarcir dette vittime dai danni di cui *qualcuno* è ritenuto responsabile: amministrazioni cittadine per aver collocato nei parchi comunali altalene sulle quali alcuni piccoli utilizzatori si siano fatti male; costruttori di passeggini che abbiano messo in commercio prodotti privi della raccomandazione di rimuovere i trasportati prima, e non dopo, aver piegato i manufatti su cui gli stessi siano stati collocati; istituti scolastici che abbiano fatto fare ginnastica ai ragazzini loro affidati senza aver verificato l'idoneità dei terreni ad ammortizzare le eventuali cadute dei praticanti. A seguito dell'affermarsi di questo costume, e nel timore di finire accusati dai familiari dei loro parrocchiani per non aver salvato i loro congiunti dal suicidio, in molte parrocchie degli Usa si è smesso di sconsigliare inutilmente questa pratica.

Da Ifigenia a oggi, attraverso Cristo, siamo passati da un'epoca in cui la vittima era ritenuta colpevole, e la sua soppressione considerata salvifica, a un'epoca dominata dalla minaccia opposta: quella per cui il timore che qualcuno o qualcosa possa produrre una vittima ne provoca di nuove e certe. Il senso di questo rovesciamento è percepibile dalle parole dell'esperto di terrorismo della Rand Corporation e consulente della Casa Bianca e del Congresso Usa. In una intervista rilasciata a "La Stampa"

(12 maggio 2002), Brian Jenkins ha sottolineato la natura *infinita* della lotta al terrorismo. Ponendo l'accento sull'aspetto temporale della questione, ha riposizionato la figura della vittima al centro della nostra società così come lo era stata, e per un tempo altrettanto *infinito* e in forma rovesciata, nella società pagana. Significativa a questo proposito la risposta data dal capo spirituale di Hamas, in occasione di un'intervista rilasciata a Elisabetta Rosaspina ("Corriere della Sera", 13 maggio 2002). Alla domanda: "Intende dunque davvero ordinare nuovi attacchi suicidi?", lo sceicco ha fatto presente: "Prego, non sono attacchi suicidi. Il suicidio è un gesto fine a se stesso. Sono sacrifici umani. Sono i nostri martiri che si sacrificano per difendere la nostra terra". La precisazione rivela il ritorno di una società sacrificale simile a quella in cui le vittime sacrificali era-

no già una massa. I *belt-bombers*, come si ricava da un commento di David von Drehle ("International Herald Tribune", 14 maggio 2002) e il *suicide-terrorism* sono infatti un movimento di massa e una risposta alle difese sempre più raffinate studiate per contrastare i dirottamenti aerei e le autobombe. Ma siccome duemila anni di storia non si possono cancellare e siccome questi duemila anni sono trascorsi nel tentativo di cancellare l'uso del sacrificio umano come strumento salvifico, l'obbrobrio di averlo ripristinato consiste nel fatto che lo si è ripristinato nella forma deformata di arma rivendicativa. Nell'incapacità di inquadrare il fenomeno dell'uso del proprio corpo nella prospettiva sacrificale del risentimento si fa pertanto ricorso agli appelli affinché siano attuate iniziative urgenti di formazione (*Martirmania* di Rita Levi Montalcini, "La Repubblica", 7 maggio 2002).



"Il sultano Mahmud Shah si ritira davanti a Timur", miniatura, 1436, coll. priv.

IL DESTINO DEL CORPO

L'attuale società occidentale conosce cremazione, tumulazione e inumazione.

Ma che cosa avviene altrove?

Come hanno affrontato le società umane il drammatico problema della decomposizione dei corpi?

Adriano Favole

Inumazione o cremazione? Se, nella nostra società, un numero crescente di persone si interroga sui significati di questa scelta, si può dire che l'interesse per il destino del corpo al sopraggiungere della morte caratterizza tutti gli esseri umani. Il corpo, in vita, è circondato di mille attenzioni: fin dalla nascita, infatti, non ci si limita ad avere un corpo, ma per molti versi, si è un corpo. Nel corso dell'esistenza, esso è oggetto di continue operazioni volte a ripulirlo, abbellirlo, vestirlo, modellarlo, curarlo. I corpi si contemplano, si amano, si riempiono di affetto. La morte costringe a prendere congedo dal corpo, ma nessuna so-

cietà tratta i cadaveri dei propri individui come se fossero dei semplici rifiuti biologici. Davanti all'irrompere dei processi di decomposizione, le società umane mettono in atto dei procedimenti tecnici e rituali che sono piuttosto importanti nel definire l'identità di una cultura.

Nella nostra società, la scelta si pone in genere tra la cremazione e una qualche forma di sepoltura (in terra o in loculi, per esempio): altrove, cosa succede? Se, fin dagli albori dell'umanità, l'uomo si è rifiutato di abbandonare al proprio destino i corpi dei propri simili senza un congedo socialmente organizzato e senza praticare su di essi un seppur

minimo intervento, possiamo tentare di enumerare le varie modalità in cui le società hanno trattato i corpi dei propri defunti?

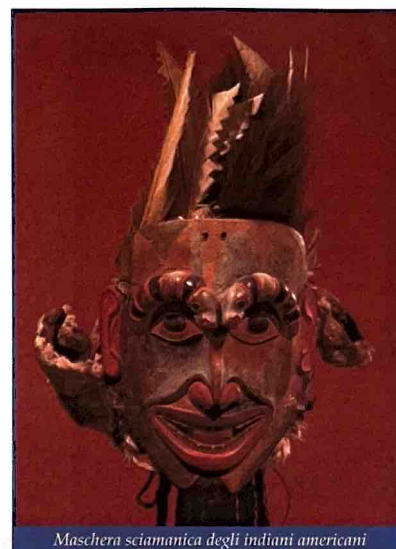
I resoconti degli antropologi ci dicono prima di tutto che, in genere, gli individui sono piuttosto affezionati ai costumi funebri della propria cultura. Questo principio era già chiaro allo storico greco Erodoto. Nelle sue *Storie* egli narra che un giorno il re dei Persiani Dario volle mettere a confronto i costumi funebri dei Greci con quelli degli Indiani Callati. Il sovrano chiese agli uni e agli altri a quale prezzo avrebbero rinunciato alle loro abitudini per adottare altre modalità di trattare i corpi dei morti.



Parte di corredo funerario, ceramica smaltata, 700-750, Dinastia Tang, Victoria and Albert Museum, Londra

I Greci infatti erano soliti cremare i cadaveri mentre gli Indiani Callati praticavano una forma di cannibalismo funebre, ingerendo parti del corpo dei loro parenti. Davanti alla domanda di Dario sia i Greci sia gli Indiani dichiararono che per nessuna ragione avrebbero rinunciato ai loro usi: i Greci definirono "barbara" e "inconcepibile" l'abitudine di mangiare i morti; agli Indiani appariva viceversa incomprensibile l'uso del fuoco. Perché bruciare i cadaveri di individui a lungo amati e rispettati? Quale miglior tomba per un genitore dei corpi dei propri figli?

Nell'esperimento voluto da Dario, i Greci, cremando i cadaveri dei defunti, si oppongono ai Callati che viceversa ingerivano parti dei corpi. L'idea di "mangiare" i morti appare a molti di noi grottesca e inconcepibile. In realtà, come alcuni studi hanno documentato, in alcune ristrette aree della Papua Nuova Guinea e della foresta amazzonica questo uso era corrente ancora alla fine degli anni '60. Per i 'Wari dell'Amazzonia, per esempio, mangiare i defunti era il modo più rispettoso di trattare i corpi morti: l'idea di seppellirli nella terra "fredda" ed "umida", un costume che i missionari cristiani finirono per imporre, appariva loro alquanto barbaro in quanto equivaleva a darli in pasto agli animali del sottosuolo. Il cannibalismo funebre dei 'Wari, uno dei pochi casi documentati con certezza, non consisteva certo in un festino a base di carne umana: in realtà, i corpi venivano sostanzialmente cremati e solo alcune parti, ormai quasi incenerite, venivano realmente ingerite. Il nutri-



Maschera sciamanica degli indiani americani

mento era più di ordine simbolico che reale, un po' come nel rito cattolico della messa in cui i fedeli si cibano del "corpo di Cristo".

Le società che ricorrono alla cremazione ritengono che non sia decoroso attendere che i processi biologici della decomposizione abbiano compiuto il loro corso. Esse preferiscono "evitare" la decomposizione, affidando al fuoco il compito di distruggere i corpi. In India, dove, a differenza di quanto comunemente si pensa, solo un'esigua minoranza di leader religiosi può permettersi di ricorrere alla pira funebre (gran parte degli Indiani vengono comu-

nemente inumati), i resti della cremazione vengono accuratamente raccolti per essere gettati nel Gange. Quasi tutte le società che ricorrono al fuoco pongono in effetti grande attenzione alle ceneri che vengono conservate o disperse in luoghi familiari al defunto. La cremazione non è mai praticata come una forma di violenza o di "smaltimento" dei cadaveri bensì come un atto di pietà con cui si evita la putrefazione, ricavando dal corpo dei resti stabilizzati che divengono oggetto di culto e di attenzione rituale. Gran parte delle società umane, dopo aver rivolto loro l'ultimo saluto, nascondono i corpi alla vista lasciando che la decomposizione compia il suo corso. Essa viene semplicemente "occul-

tata". Nella nostra società la sepoltura è stata a lungo sinonimo di "inumazione", in quanto i cadaveri venivano per lo più affidati alla terra (oggi la pratica corrente è piuttosto la deposizione della bara in tumuli di cemento). In alcune parti dell'Africa e dell'Oceania i corpi venivano invece sepolti tra le intricate radici di grandi alberi: i Kanak della Nuova Caledonia, per esempio, seppellivano i loro morti nei *banian*, enormi alberi le cui radici aeree si estendono progressivamente sul suolo racchiudendo nei loro meandri i resti sepolti e dando così vita nel tempo a veri e propri cimiteri arborei.

Mari, laghi, fiumi, pozze d'acqua sono state scelte da società diverse come luoghi ideali di sepoltura. In alcuni casi, come nei piccoli atolli della Polinesia in cui la terra scarseggia, la scelta del mare si presenta co-



Sarcofago in terracotta (1350 a.C. circa) da Creta



Maschera sepolcrale di Tutankhamon, Museo del Cairo

me obbligata. In altri, come tra i Lapponi, la scelta dell'acqua risponde a credenze relative al destino dei defunti. Oltre a terra, acqua, alberi, anche la sabbia, il marmo, le paludi, le grotte e le cavità naturali sono servite da luoghi di sepoltura. Se gran parte delle società che nascondono i processi di decomposizione mediante le varie forme di sepoltura si congedano una volta per tutte dai corpi, ve ne sono altre che praticano sepolture doppie o molteplici. Trascorso un congruo periodo di tempo, i resti possono essere recuperati per essere poi nuovamente sepolti. Fino agli anni '60, in alcuni cimiteri di Napoli le ossa dei defunti venivano riesumate, lavate e sistemate in una nuova cassa. I parenti più stretti del defunto assistevano alla scena per indirizzare al loro caro

un saluto definitivo. In alcune aree del Madagascar si svolgono periodicamente delle cerimonie chiamate *famadihana*, durante le quali i resti dei morti vengono riesumati per essere avvolti in nuove lenzuola di lino. Questo rito rappresenta una forma molto sentita e partecipata di culto degli antenati, a cui la comunità prende parte con preghiere e danze. Anche se non si hanno notizie recenti al proposito, sappiamo che alcune società del passato cercavano di "accelerare" la decomposizione dei cadaveri esponendoli alla furia degli agenti atmosferici o lasciando che uccelli e altri animali carnivori compissero la pietosa opera. I resti venivano poi recuperati per dare loro una collocazione definitiva. Il caso più interessante di quella che po-

tremmo anche definire una "sepoltura all'aria aperta" è quello praticato un tempo dagli Zoroastriani o Parsi, un gruppo religioso di antica origine persiana, oggi particolarmente diffuso in India. Essi costruivano grandi piattaforme dette "Torri del Silenzio" sulle quali deponevano i cadaveri che ben presto diventavano preda degli avvoltoi.

Infine, se molte società umane tendono ad accelerare i processi di decomposizione, altre tentano di "arrestarli", di conservare i corpi. In alcuni casi la conservazione può essere breve – come nel caso della "tanatoprassi" americana, una sorta di imbalsamazione che consente una prolungata esposizione del cadavere. In altri, come ci ricordano le mummie dei musei egizi, ma anche quelle del Perù, della Cina, delle isole Canarie e delle tradizioni cristiane, i corpi possono essere preservati anche per millenni. La criogenazione, un procedimento adottato da alcuni facoltosi americani che chiedono di essere congelati al momento della morte a temperature bassissime nella speranza che un giorno la scienza possa riportarli in vita, rientra ugualmente in questa categoria.

Posti davanti alla sfida radicale rappresentata dalla dissoluzione e dalla scomparsa del corpo, gli esseri umani hanno escogitato una serie di risposte culturali che vanno dall'evitamento (la cremazione, il cannibalismo funebre), all'occultamento (le varie forme di sepoltura), all'accelerazione (l'esposizione del cadavere), all'arresto dei processi di decomposizione. È interessante osservare che, anche se in genere una di queste opzioni è prevalente, raramente una società compie scelte esclusive. Avviene così che nel nostro mondo occidentale i morti sono bruciati, sepolti (in terra, nel cemento, nell'acqua ecc.) e in alcuni casi mummificati (si pensi al corpo di Giovanni XXIII recentemente esposto in Vaticano). In quasi tutte le società sono presenti due o più opzioni. Un po' come dire che, sebbene ogni gruppo sia affezionato ai propri costumi, la morte – ponendoci davanti a un destino comune – ci invita a dare un'occhiata a come altri, in altri mondi, reagiscono ai suoi attacchi.

IL SILENZIO DEL MORIRE

Rimuovere la morte dei propri cari dall'orizzonte della vita quotidiana significa ostacolare l'elaborazione del lutto, per la quale servono parole, gesti, sentimenti condivisi.

Questo è particolarmente grave nel caso dei bambini e dei ragazzi, spesso allontanati e quindi esclusi in questi frangenti: tutto, per loro, sarà più difficile e non sono da escludere conseguenze patologiche.

Stefania Chiodino

I sentimenti di pena, lo strazio di fronte alla morte di una persona cara accomunano gli uomini di tutti i tempi e luoghi, ma il modo in cui la pena si esprime, le parole, i comportamenti, i riti collettivi che ne veicolano l'espressione e la condivisione sociale risultano diversi nelle varie culture e nelle diverse epoche storiche. Nella tradizione delle civiltà mediterranee antiche la pena per la morte veniva espressa in modo altamente drammatico: le urla, il battere il viso, lo strapparsi i capelli esprimevano in modo intenso il dolore nelle lamentazioni funebri.

La tradizione cristiana tentò di limitare l'esternazione drammatica delle lamentazioni funebri (i cui eccessi erano prevalentemente agiti dalle donne) biasimando e scoraggiando qualsiasi manifestazione estrema della sofferenza e talvolta normando in modo chiaro i comportamenti ritenuti inquietanti per l'ordine pubblico. Già nella Roma cristianizzata misure disciplinari tentavano di impedire le forme estreme di "pianto rituale". In alcuni periodi i magistrati sorvegliavano i cortei funebri ed i vescovi esortavano i credenti ad abbandonare gli usi pagani. Il Cristianesimo assegnò una forte azione pedagogica alla figura della Madonna raccontata nei Vangeli come esempio di dolore raccolto. Entrambe queste modalità sono sopravvissute in Italia fino a non molti anni fa. Come è stato ampiamente documentato da Ernesto De Martino le lamentazioni funebri erano diffuse nel sud dell'Italia soprattutto in alcune zone².

La *mater dolorosa* cristiana, al contrario della prefica pagana piange sommessa e silenziosa. Entrambe le modalità rappresentano modi opposti di gestione della sofferenza interiore: l'una che nella espressione e nella condivisione sociale cerca una "forma" ed una elaborazione; l'altra che nel contenimento e nel controllo delle emozioni di pena si avvicina maggiormente alla dimensione moderna o almeno ai valori e alle modalità espressive del dolore in cui tutti ci riconosciamo. Il dolore "raccolto" della Madonna sembra il simbolo del nostro modo moderno di affrontare le emozioni intense di pena e di sofferenza in una dimensione cioè prevalentemente privata, individuale, con il "costo" psicologico in essa implicito: la solitudine.

Lo scenario culturale dei nostri anni eredita ed esprime la cultura del controllo delle emozioni, forse portandolo all'eccesso nella direzione di quella che è stata chiamata la cultura del tabù della morte. Il contenimento della pena dei riti funebri al quale auspicavano gli intellettuali e i legislatori di Roma sembra essersi trasformata oggi in una reazione esagerata di controllo che trasforma talvolta i funerali in un rito ingessato. Il dolore non è né drammatizzato né contenuto, si congela e ammutolisce, diventa silenzio e solitudine.

La mia esperienza di psicologa, che negli ultimi quindici anni si è svolta in un servizio di medicina palliativa per malati oncologici in

fase di aggravamento, mi ha portato a condividere l'esperienza di molte famiglie che si trovano ad affrontare la drammatica necessità di assistere un proprio congiunto nell'ultimo tratto della vita e di affrontare poi la separazione imposta dalla morte.

Come molti operatori dell'oncologia, osservo spesso nelle famiglie una grande difficoltà a condividere il dolore per la morte imminente: il malato se ne va senza parole, senza commiato, senza una fase di saluto. I familiari lo esortano fino alla fine a lottare, a nutrirsi, ad essere ottimista, talvolta ancor peggio a "pensare positivo". Il luogo in cui si muore diviene così un luogo senza parole in cui ci si protegge reciprocamente con il silenzio e la solitudine, negando spesso la separazione che sta per avvenire. Varie indagini condotte dalla Fondazione Faro³, con interviste dopo la morte del malato, hanno mostrato che la grande maggioranza dei familiari dichiara di aver accuratamente evitato di parlare di morte con il proprio congiunto. Gli stessi familiari però affermano, a fronte di una domanda dell'intervistatore, di essere certi che il malato conoscesse benissimo la propria condizione (anche coloro ai quali non era stata comunicata la diagnosi di tumore, che rappresentino comunque una percentuale elevata, soprattutto per i tumori interni meno visibili ed a peggiore prognosi) e in alcuni casi ne avesse parlato con amici o familiari più periferici e meno coinvolti.

La regola morale che vuole che si muoia nell'ignoranza della propria morte connota scenari familiari noti agli operatori dell'oncologia, in particolare quelli in cui le famiglie, per difendersi dallo strazio del commiato dal morente, rinunciano all'unica arma che l'Uomo ha da sempre usato contro la morte: condividere, piangere insieme, rinsaldare i legami affettivi della comunità, interrogarsi sui valori e sui significati dell'esistenza umana, trasformare il luogo del morire in un ambito in cui si aprono domande sulle dimensioni "altre" dell'esistenza.

Come spesso accade nei fatti umani, le famiglie che negano e si difendono rigidamente dall'accettazione e dalla condivisione della realtà risultano spesso incastrate in situazioni ancor più dolorose di quelle dalle quali cercano di sfuggire. Come dice R. D. Laing: "Nella vita c'è molta sofferenza e forse l'unica sofferenza che si può evitare è la sofferenza di cercare di evitare la sofferenza"⁴.

Lo scenario familiare non cambia quando ci sono dei bambini o dei ragazzi: se non si può parlare di morte non si possono preparare i bambini ad affrontarla. Per molte famiglie è talmente difficile parlare di una malattia inguaribile e della morte di un congiunto da preferire il silenzio. Gli adulti temono di dire delle parole sbagliate, di ricevere domande alle quali non sono in grado di rispondere, desiderano proteggere i figli dalla sofferenza e credono che il silenzio possa essere un modo per non coinvolgerli.

Luca ha sette anni quando la mamma muore per un tumore dopo tre anni di malattia: quando il padre glielo dice, la mamma è morta da tre giorni ed è già avvenuto il funerale. Fino ad allora tutti hanno detto a Luca che la mamma sarebbe guarita. Ora, dopo due settimane, viene portato al servizio di psicologia della Faro su richiesta del medico. Il padre di Luca dice di non riuscire a capirne le preoccupazioni, riferisce che "il bambino sta reagendo bene, non piange, non chiede niente della madre, ci sta rincorrendo tutti con questo atteggiamento". In effetti Luca parla pochissimo, sembra con-

gelato nelle emozioni. Il padre, che dopo qualche settimana inizia a comprendere che la reazione eccessivamente controllata del figlio potrebbe celare una pena che lentamente va accolta ed espressa, ci riferisce che Luca ha chiesto alla sua maestra dove vanno i cagnolini ed i gattini quando muoiono.

In alcune famiglie, come quella di Luca, il silenzio inghiotte il dialogo con i bambini durante la malattia e anche dopo, nel lutto, avviandolo verso una difficile elaborazione.

I bambini che non vengono messi al corrente della diagnosi, il che accade soprattutto nelle malattie tumorali, frequentemente acquisiscono l'informazione in modo indiretto, ascoltando per caso una telefonata fatta da adulti o leggendo documenti clinici lasciati sul tavolo. Una ragazza di quindici anni mi raccontò di aver scoperto che la madre aveva un tumore grave due mesi prima che lei morisse. Fino ad allora tutti dicevano a lei (e alla madre) che si trattava di una infezione al fegato che sarebbe guarita. Non parlò con nessuno di quanto aveva appreso, ma da quel momento assistette sua madre sino all'ultimo e rifiutò di andare in gita scolastica come suo padre le chiedeva di fare. Si sentì tradita ed esclusa dalla sua famiglia. Conobbi questa ragazza durante il lutto: non riusciva a piangere, le sue emozioni erano paralizzate e appariva molto più adulta della sua età.

Il tabù della morte passa così alle nuove generazioni. Il messaggio sembra essere: non si può parlare, non si può chiedere, non si può condividere la pena della morte, ognuno è solo.

Quando si guardano le ferite interiori che l'esperienza di un lutto lascia a distanza di anni dall'evento, si ha in alcuni casi la sensazione che i danni maggiori siano stati causati più dal fossato di distanza emotiva che si crea tra il bambino e gli adulti presenti che dalla morte del familiare in sé.

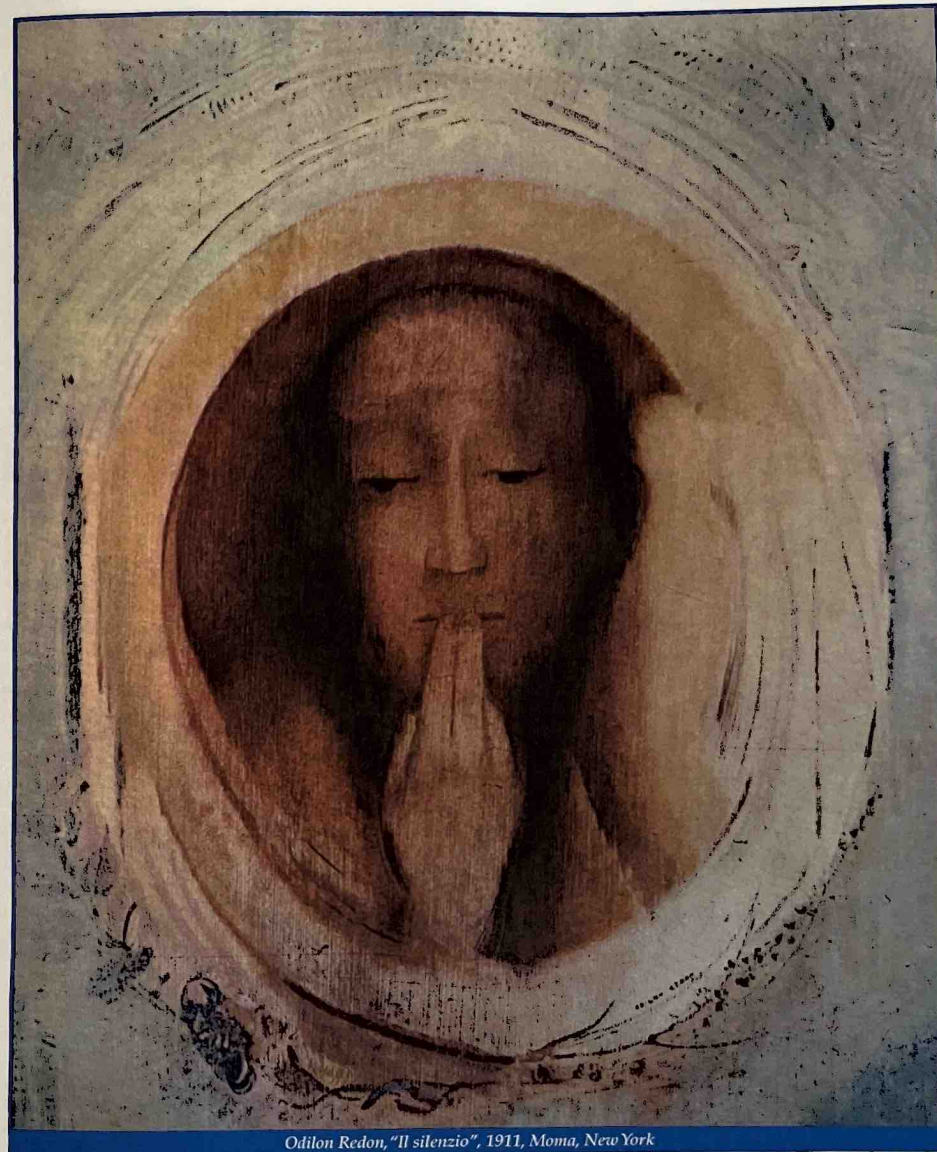
Elisa ha 28 anni. Ha iniziato una psicoterapia per riuscire a superare il senso di insicurezza che la fa sentire piccola e incapace di fronteggiare il mondo, nonostante le sue notevoli capacità intellettuali. Si

sente spesso in colpa e alla ricerca di qualcuno che la protegga.

Ha perduto la madre a nove anni per un tumore alla mammella, dopo diversi anni di malattia. Quando la mamma è morta, Elisa non se lo aspettava, perché tutti le dicevano che sarebbe guarita, anzi la esortavano a stare buona e ubbidiente e a pregare, perché questo avrebbe fatto guarire la mamma più in fretta.

Alla veglia funebre a casa, Elisa piangeva disperata, così gli zii l'hanno fatta andare in una stanza con gli altri cugini e uno zio si è messo a scherzare, a fare l'animatore per far ridere tutti i bambini, come se, racconta Elisa, "volesse fare finta che non era vero che nell'altra stanza c'era mia madre morta". Il padre, nei mesi e negli anni seguenti, non aveva più parlato con Elisa di sua madre, tutte le tracce di lei erano state cancellate dalla casa. La pena e il disagio del padre e degli zii di fronte ai ricordi della mamma e alle domande sembravano ad Elisa così intensi che smise di far domande. Tutti implicitamente chiesero ad Elisa di dimenticare.

Ora, a distanza di tanti anni, Elisa rovista nelle soffitte dei parenti e negli album fotografici, alla ricerca delle tracce e dei ricordi di sua madre. Con fatica e sofferenza, ma con la determinazione di una giovane donna decisa ad affrontare il suo futuro, vuole ricostruire pezzo per pezzo una parte della sua vita che si era tentato di cancellare e che costituisce le fondamenta del suo presente di adulta. Emergono una dopo l'altra le domande di Elisa bambina, che allora non si era potuta esprimere: la paura di aver fatto qualcosa di male e di essere stata in qualche modo responsabile della morte della mamma, domande sul perché e sul come era stata la malattia della madre. Domande su quali fossero i luoghi dei morti, sul dove si è quando non si è più. Domande sui grandi temi della esistenza umana che nel contesto in cui viviamo fanno parte sempre meno del dialogo con i nostri bambini. La storia di Elisa scopre alcuni aspetti delle fantasmie dei bambini quando vengono esclusi dalla comunicazione di una malattia grave che colpisce la famiglia. Possono

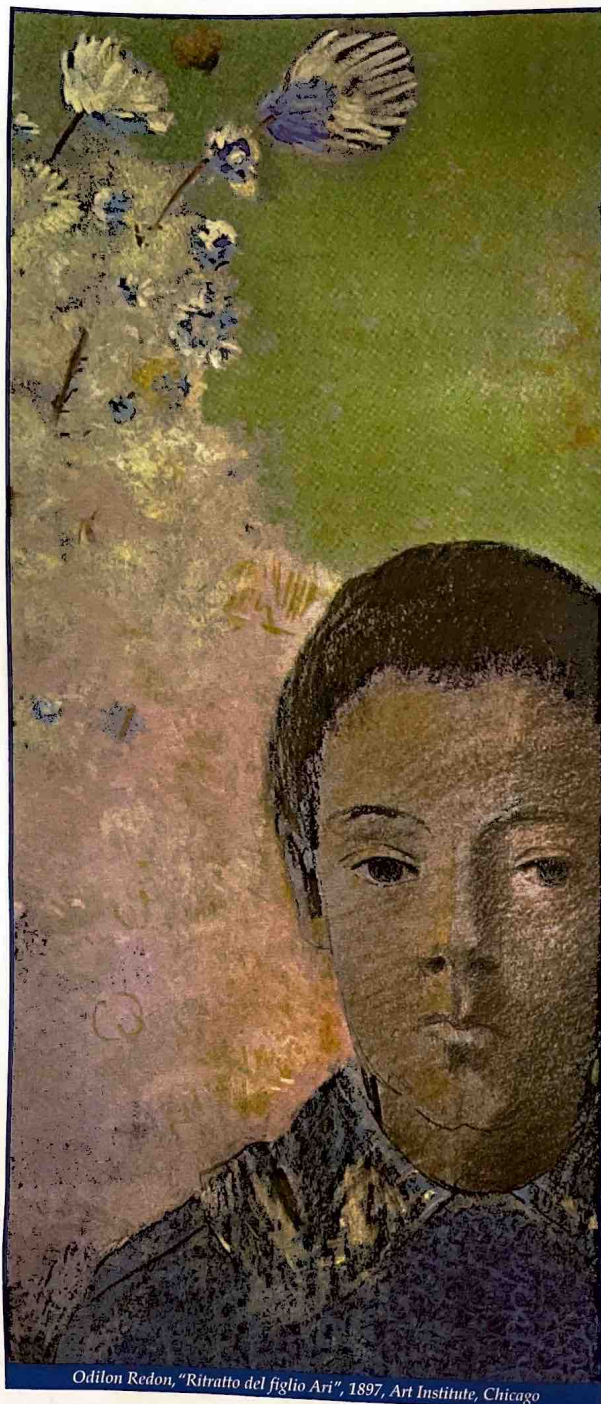


Odilon Redon, "Il silenzio", 1911, Moma, New York

attribuirsi delle responsabilità in modo irrazionale e sentirsi colpevoli soprattutto quando la morte riguarda un genitore e quando il bambino o il ragazzo ha nutrito dei sentimenti ambivalenti, cioè doppi, nei confronti del malato: di affetto e anche di ostilità. Sentimenti doppi che, in

alcune fasce di età soprattutto, connotano fisiologicamente le relazioni tra genitori e figli. Altre volte il minore può sentirsi paralizzato dalla rabbia e dal senso di ingiustizia per quanto gli è accaduto, e non trovare all'esterno un adulto che lo aiuti a dipanare i pensieri e le reazioni al

vissuto di violenza che spesso connota l'esperienza della perdita di una persona cara in particolare quando si è in giovane età. Il desiderio di protezione nei confronti dei bambini e dei ragazzi, in sintesi, può aggravare la sofferenza della perdita aggiungendo a questa anche



Odilon Redon, "Ritratto del figlio Ari", 1897, Art Institute, Chicago

la solitudine e l'isolamento. Il bambino o il ragazzo si può trovare a soffrire in silenzio senza la mediazione di un adulto che "racconti" la realtà e ne proponga una condivisione.

Anche l'abitudine diffusa e quasi sempre dannosa (se riferita a bambini che hanno più di 5 o 6 anni) di escludere i minori dai funerali di un familiare sembra andare nella direzione della morte relegata ad uno spazio muto e senza parole. La partecipazione al funerale rappresenta spesso l'unico momento del rito collettivo di commiato dal defunto. Assolve a diverse e importanti funzioni psicologiche che vanno nella direzione di agevolare l'elaborazione del lutto. Sottrarre il bambino e il ragazzo a questo rito, a meno che non vi sia un chiaro rifiuto da parte del minore, significa sottrargli un'esperienza che, seppure dolorosa, può assolvere alla funzione di agevolare il percorso del lutto.

Le difficoltà delle famiglie che affrontano la sofferenza della morte di un congiunto portano molte di loro a sottrarre per paura, per un equivoco culturale sul significato della protezione dell'infanzia, forse l'unica arma che possediamo per fronteggiare la morte: la condivisione dell'esperienza, il linguaggio che esprima e dia parole alla realtà. Condivisione, pianto collettivo, parole che accompagnano assolvendo la funzione di un ponte che avvicina le persone contro l'isolamento e la solitudine. Sono queste le armi che da sempre l'umanità ha elaborato contro la morte e paradossalmente nelle nostre società evolute ci troviamo talvolta a scordare.

¹ R. Lizzi, "Il sesso e i morti", in *La mort au quotidien dans le monde romain*, atti del convegno tenutosi il 7 e 8 ottobre 1993 a Parigi, a cura di F. Hinard, Paris 1995.

² E. De Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

³ La Fondazione Faro opera con un servizio domiciliare specializzato per malati oncologici nell'area di Torino e dintorni e con un reparto Hospice presso il San Vito di Torino.

⁴ R.D. Laing, *L'io diviso: studio di psichiatria esistenziale*, Einaudi, Torino 2001.

CONSERVARE LE CENERI IN CASA?

Prossimamente potrebbe essere possibile farlo anche in Italia, ma è una scelta da meditare, riflettendo sull'avvicinarsi delle generazioni (cosa faranno delle mie ceneri i figli dei miei nipoti?) e sulle trasformazioni che ha subito la famiglia (sempre più fluida e nomade). I cimiteri possono svolgere ancora un ruolo fondamentale, non soltanto come "deposito" dei nostri resti mortali, ma anche come luogo "fisico" del ricordo e della memoria.

Marina Sozzi

La nuova legge sulla cremazione (n. 130, settembre 2001), nel consentire la dispersione delle ceneri, parificando così la nostra legislazione a quella della maggior parte dei paesi europei, permette implicitamente anche la conservazione delle ceneri nelle case. Parla infatti in modo generico di "affidamento ai parenti" (art. 3, c. e). L'idea di conservare le ceneri dei propri cari a casa è seducente

per molti. Ma dove risiede l'origine culturale di questa idea? Subito si presenta alla nostra mente l'antichità romana e il suo culto dei morti e degli antenati, dei protettori della casa, Lari, Mani e Penati.

Quando, alla fine del '700, in Francia, durante il Direttorio, ultima fase della Rivoluzione francese, emersero i primi timidi progetti cremazionisti, alcuni autori – richiamandosi appunto alla cultura romana –

sottolinearono proprio la possibilità, data dalla cremazione, di conservare le ceneri presso di sé, vicine a coloro che avevano amato e stimato il defunto.

Indipendentemente dall'imprecisione filologica (i romani conservavano le ceneri in urne che trovavano collocazione in monumenti funebri o appositi colombari)¹, l'intento degli autori settecenteschi era di caratterizzare morale: tenere le ceneri presso il focolare domestico significava sentire su di sé il loro sguardo

e il loro giudizio, ricordare gli esempi di virtù che



Urna per ceneri, terracotta smaltata, Cina, XIII secolo, Victoria and Albert Museum, Londra

essi avevano dato, acquisire il senso della continuità e della responsabilità etica, in altre parole assumere la virtù come scopo complessivo della propria vita. La famiglia, come nucleo fondamentale all'interno della comunità, o se si vuole della patria o dello Stato, veniva investita dell'importante ruolo di garante della coesione sociale e del comportamento morale dei suoi membri.

A questo proposito va sottolineato che la famiglia a cui fanno riferimento gli autori di fine '700 è una famiglia patriarcale, che ha come caratteristiche un nucleo allargato e la stabilità nello spazio e nel tempo. La nostra società, in cui il nucleo familiare è divenuto, grazie alla maggiore libertà di scelta degli individui, esile e tendenzialmente instabile, è mobilissima e parcellizzata. Non è infrequente che anche il piccolo nucleo della coppia genitoriale coi figli sia sottoposto a spostamenti significativi e talvolta definitivi, come nel caso di figli che lavorano e vivono in altri paesi o continenti. La casa familiare segue tale mobilità strutturale.

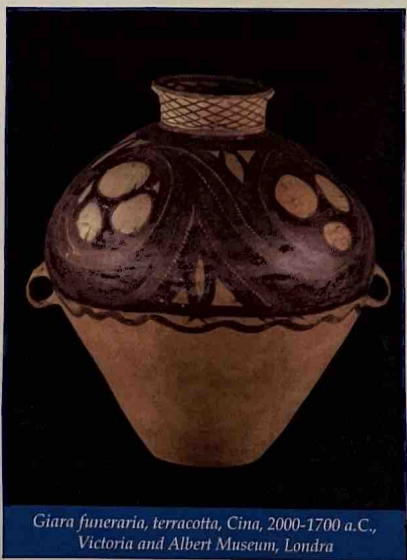
L'idea di conservare nelle case le ceneri dei defunti, dunque, che può sorgere da uno slancio sentimentale, va pensata alla luce di queste considerazioni, ormai note a tutti, sulla società nella quale viviamo. Le ceneri dei nostri cari rischiano, nel giro di pochi anni e al massimo di un paio di generazioni, di perdere interesse e di venir relegate magari in cantina, o, peggio, di essere buttate via, essendosi presto persa la memoria della persona. Non è un caso che molti film, da *American Beauty* a *Chocolat*, ci abbiano già abituati a scene domestiche di urne urtate per caso, che si rompono e disperdono le ceneri sul pavimento, provocando svariate reazioni da parte dei testimoni.

Si può pensare che tale sia l'inevitabile destino della memoria. Memoria e oblio sono infatti strettamente intrecciati: possiamo ricordare qualcosa proprio perché selezioniamo



Recipienti per offerte funebri, ceramica smaltata, Cina, XII-XIII secolo, Victoria and Albert Museum, Londra

alcuni dati, e ne dimentichiamo altri. La memoria contiene in se stessa l'oblio². Anche in alcune società tradizionali, ad esempio in Cina, il ricordo dei morti ha una vita piuttosto breve: nelle case viene conservata una tavoletta che porta scritti i nomi degli antenati³, ma tale elenco non si allunga all'infinito e, con il passar del tempo, coloro che stanno scritti



Giara funeraria, terracotta, Cina, 2000-1700 a.C., Victoria and Albert Museum, Londra

nelle liste domestiche vengono cancellati, per fare spazio a generazioni più recenti di defunti.

Tuttavia, anche se una certa quantità d'oblio, probabilmente fisiologica e necessaria alla vita, è connaturata anche al culto dei morti, il destino delle ceneri dei nostri cari dopo la nostra stessa scomparsa deve preoccuparci e in ogni caso ci riguarda. Non dobbiamo infatti dimenticare la funzione del cimitero in epoca moderna e contemporanea, luogo della memoria non solo personale ma collettiva, spazio in cui viene implicitamente riconosciuto che la perdita di un membro della società concerne tutti, e nel quale si rispecchia, al contempo, un comune desiderio di conservare e quindi di comprendere le proprie radici, la propria storia.

Certo nella società odierna, intercultuale e pluralista, anche i cimiteri andranno ripensati, i loro spazi resi funzionali per diverse etnie, e anche per differenti filosofie di vita; i riti di diverse culture dovranno essere resi possibili, affinché tutti possano dare l'addio nel modo che ritengono giusto. Tuttavia il ruolo dei cimiteri, che sono la memoria non solo del cuore ma anche della ragione, che vuole riflettere, riconoscere, ricordare pure i morti che non hanno direttamente toccato la nostra vita o la nostra famiglia, è di fondamentale importanza per una civiltà che si voglia tale.

¹ Presso il Tempio crematorio di Torino è conservata un'urna cineraria cristiana di epoca romana.

² Cfr. Marc Augé, *Les formes de l'oubli*, Payot & Rivages, Paris 2001.

³ D.J. Davies, *Morte, riti, credenze. La Retorica dei riti funebri*, Pavia-Scriptorium, Torino 2000: volume curato dalla Fondazione Fabretti, disponibile presso la stessa Fondazione e presso il Tempio Crematorio di Torino.



ERNESTO LUGARO, NEUROLOGO E PSICHIATRA

Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 gli studi nel campo delle patologie mentali compiono un notevole passo avanti grazie all'opera di alcuni scienziati impegnati nel superamento delle teorie lombrosiane e più in generale dell'approccio positivistico dell'antropologia criminale; un ruolo importante è quello svolto da Ernesto Lugaro, neurologo e psichiatra, per un trentennio docente e autore di numerose ricerche presso l'Università di Torino.

Ernesto Lugaro nasce a Palermo il 25 ottobre 1870 dove si laurea in medicina e chirurgia nel 1894. Nel frattempo collabora con il Laboratorio universitario d'istologia e ha al suo attivo la pubblicazione di diversi studi di neurologia che compaiono in varie riviste. Nel 1895 diventa prima assistente e poi "aiuto" nella Clinica di S. Salvi di Firenze, diretta dal professor Tanzi, e parallelamente insegna psicologia presso l'Università Popolare di Firenze (i testi delle sue lezioni saranno dati alle stampe nel 1902).

Nell'ampio settore degli studi sul linguaggio schizofrenico e psicotico hanno particolare rilevanza le ricerche di Tanzi e Lugaro, che a Firenze costituiscono un riferimento per giovani studiosi a livello internazionale. Dalla collaborazione tra i due nasce la realizzazione dell'ormai classico *Trattato delle malattie nervose e mentali* (Milano, 1913-14), pubblicazione considerata una pietra miliare nella letteratura psichiatrica italiana, che nell'arco di dieci anni verrà ristampata per ben tre volte. Vale la pena ricordare questo lavoro non solo per il suo valore sul piano scientifico, ma soprattutto per la critica all'antropologia criminale e ai provvedimenti di carattere repressivo verso il disagio mentale. In particolare, la critica è rivolta verso la concezione e l'uso dei manicomi che, lungi dal risolvere le patologie, le favoriscono, producendo la cronicizzazione e l'aggravamento delle condizioni dei degenti. Tanzi e Lugaro auspicano la nascita e la diffusione di ospedali psichiatrici, intesi come luoghi di cura, per il recupero della sanità mentale.

L'attenzione di Lugaro verso questi problemi è riscontrabile già alcuni anni prima in uno dei suoi libri più importanti, *I problemi odierni della psichiatria* (1907), tradotto successivamente in inglese dall'Università di Manchester. Secondo Lugaro il ruolo delle istituzioni è quello di promuovere l'istruzione, combattere la disoccupazione, proteggere l'infanzia abbandonata, favorire un miglioramento delle condizioni familiari, tenendosi lontano dalla pena di morte per i "malati mentali" che abbiano commesso gravi reati, in nome di un "rispetto incondizionato della vita umana".

Ernesto Lugaro è anche tra i promotori della Società Italiana di Neurologia (1907): grande parte del suo impegno è rivolto, infatti, al campo delle neuroscienze e al loro sviluppo autonomo rispetto alle discipline psichiatriche; importanti sono i suoi studi pionieristici sulla memoria che lo collocano insieme al Nobel spagnolo Santia-

go Cajal (E. Lugaro, *Commemorazione di Cajal*, 1935), tra gli studiosi della prima metà del '900 che maggiormente hanno contribuito alla conoscenza del funzionamento del cervello e del suo apparato mnemonico.

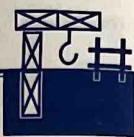
Dopo aver insegnato Clinica delle malattie nervose e mentali all'Università di Sassari, Messina e Modena, Ernesto Lugaro nel 1909 vince il concorso per l'insegnamento di Clinica psichiatrica all'Università di Torino e nel 1910 ne assume la cattedra, incarico che terrà fino al 1940. Nel corso di questi anni Torino diventerà la sua residenza stabile e qui sarà direttore della Regia Clinica delle malattie nervose e mentali e psichiatrica, direttore della Clinica Neuropatologica dell'Ospedale San Giovanni, membro dell'Accademia delle Scienze e della Società di Cultura.

Tra la sua vasta produzione, ricordiamo il contributo al *Traité international de psychiatrie* con la stesura dell'ottavo capitolo dal titolo *Diagnostic histologique des maladies mentales* (Paris, 1910), *La psichiatria tedesca nella storia* (1917), *Idealismo filosofico e realismo politico* (1920), e il centinaio di saggi di patologia del sistema nervoso, patologia sperimentale, biologia e psicologia apparsi su riviste specializzate, tra cui la «Rivista di patologia nervosa e mentale», da Lugaro promossa e diretta. Muore a Salò all'età di 69 anni, il 15 febbraio 1940, e le sue ceneri vengono deposte presso il Tempio Crematorio di Torino. Non vorrà particolari commemorazioni al momento della sua morte e ai colleghi universitari indicherà espressamente il desiderio che queste siano limitate ad un estratto del curriculum accademico e ad un semplice elenco delle sue pubblicazioni.

La rilevanza degli studi condotti da Lugaro nell'arco di un cinquantennio è stata riconosciuta nel dopoguerra attraverso l'istituzione del premio nazionale "Ernesto Lugaro", che ogni anno viene attribuito alle migliori ricerche nel campo delle neuroscienze, e la creazione dell'Istituto di Ricerca E. Lugaro di Torino. Anche la Città di Torino ha voluto ricordare l'importanza di questo scienziato intitolandogli una via.

Bibliografia essenziale

Elementi biografici e bibliografia degli scritti di Ernesto Lugaro in «Annali dell'Università di Torino», 1939-40. Per un approfondimento vedi inoltre G. Zanchin - G. Salomone - R. Arnone, *La Società Italiana di Neurologia SIN*, in <http://www.neuro.it/storia.htm>; L. Bonuzzi, *Psicopatologia e criminalità. L'itinerario italiano*, in *Quaderni italiani di psichiatria*, 2000; F. De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Malattia e medicina*, «Annali» 7, Einaudi, Torino 1984.



LA FONDAZIONE FARO: AL SERVIZIO DEI MALATI TERMINALI DI TUMORE

Lo scopo originario e principale della FARO ONLUS è, secondo quanto ci dice il dottor Guido Alessandria, Vice Presidente della Fondazione, "l'assistenza domiciliare gratuita ai malati terminali di tumore. La Fondazione nasce a Torino nel 1983 quasi per caso, per iniziativa del professor Alessandro Calciati, allora Primario di oncologia medica presso l'Ospedale S. Giovanni Antica Sede. Dopo una trasmissione radiofonica, nel corso della quale il professor Calciati aveva parlato del suo desiderio di avviare un servizio di assistenza domiciliare, un signore telefona al professore per offrire una donazione proprio a tale scopo: si tratta del primo versamento ricevuto. Nel 1985 la Fondazione ottiene il riconoscimento ufficiale della Regione Piemonte, ma il servizio diventa effettivo dal 1989, con 11 pazienti; nel 2001 siamo arrivati a 811 assistiti".

La FARO riceve le segnalazioni dei malati dai familiari, dall'ASL, dall'ospedale o dal medico di famiglia. La filosofia terapeutica si ispira essenzialmente ai principi delle cure palliative, rivolte ai malati che non rispondono più a trattamenti in grado di eradicare il male; esse comprendono le cure mediche, infermieristiche, l'assistenza sociale, il sostegno psicologico, spirituale e religioso, la fisioterapia, tendenti ad alleviare il dolore dei pazienti, ma anche tutti gli altri sintomi della malattia nell'ultima fase della loro vita. L'attenzione è rivolta soprattutto alla persona, poi alla malattia, ponendo in primo piano la qualità di vita e sfuggendo l'"accanimento terapeutico", ma anche qualsiasi forma di eutanasia. Si cerca di rendere il più possibile attiva la vita del malato; le cure apportate non intendono né affrettare, né ritardare la morte, intesa come un processo naturale.

L'assistenza non viene rivolta soltanto al paziente, bensì anche alla famiglia. Psicologi, medici, infermieri, volontari e altri operatori concordano

con essa una strategia da seguire, modificabile di volta in volta. Si valutano le condizioni cliniche del malato, il suo stato emozionale e quello dei familiari, la conoscenza o meno della diagnosi, il grado di consapevolezza della gravità della malattia, le condizioni sociali, economiche e psicofisiche della famiglia. Si assegna a ogni malato un medico e un infermiere professionale di riferimento, affiancati da altri operatori (medici, psicologi, fisioterapisti, volontari). Si redige una cartella clinica domiciliare unica, che viene aggiornata a ogni visita. Benché l'obiettivo primario della Fondazione sia quello di assistere i malati al proprio domicilio fino alla fine, tuttavia a volte non è possibile, sia per il sopraggiungere di complicanze cliniche, sia per l'esaurimento delle risorse fisiche ed emotive della famiglia. L'Hospice Oncologico FARO viene incontro a tali esigenze: il 3° piano dell'Ospedale S. Vito di Torino è destinato a reparto di degenza (con 14 posti letto per i malati) a uso esclusivo della Fondazione.

Sia nell'ambito delle cure domiciliari, sia all'interno dell'Hospice importanza fondamentale ha il ruolo dei volontari: preparati in un corso trimestrale di formazione specifica, essi seguono da vicino i pazienti e le loro famiglie, stabilendo con loro un rapporto diretto e intenso. Come sottolinea il dottor Alessandria, "trascorrono con i malati alcuni momenti della giornata, leggendo loro il giornale, chiacchierando, per poi dedicare sempre maggior tempo e impegno nel rapporto con queste persone, di cui non possono più fare a meno".

Parallelamente alla sede torinese, nel 1995 è nata la Sezione FARO ONLUS Valli di Lanzo per iniziativa di un gruppo di volontari che hanno vissuto l'esperienza di assistenza a familiari malati di tumore. Nel 1998 la Fondazione ha avviato, nelle Valli di Lanzo e Canavese, un

servizio di assistenza oncologica domiciliare organizzato secondo le modalità sopra descritte. Nel 1999 l'Ospedale Mauriziano di Lanzo ha aperto un Hospice oncologico, con otto posti letto per i pazienti.

Elga Mugellini

Fondazione FARO ONLUS

Via Cavour 40 bis
10123 Torino
Tel. 011/888.272
Fax 011/888.633
Internet: www.fondazionefaro.it

LA FARO IN CIFRE

Resoconto pazienti sul territorio al 28/02/02

Totale pazienti seguiti	4.319
Maschi	2.437
Femmine	1.882
Età media	68 anni

Resoconto pazienti in Hospice al 28/02/02

Totale pazienti seguiti	83
Totale giornate di degenza	1.519

Territorio in cui operiamo

Torino città ASL 1 - 2 - 3 - 4
Cintura ad Est ASL 8
Cintura ad Ovest ASL 5
Cintura Nord
Lanzo e le sue comunità montane

Organico in Hospice

Responsabile sanitario	1
Medici di supporto e in reperibilità	2
Capo Sala IP	1
Infermieri professionali	7
OTA	4
Personale pulizie	4
Fisioterapisti	2
Psicologi	2



MOZART, EQUILIBRIO E PERFEZIONE

Con l'articolo pubblicato sull'ultimo numero di Confini e intitolato "La musica, un filo rosso tra la vita e la morte" si è voluto dare inizio ad un percorso di incontro e dialogo strettamente correlato con il lavoro di ricerca musicologica svolto per il Tempio Crematorio. Tale ricerca ha portato alla creazione di una serie di cd, utilizzabili dai cerimonieri per accompagnare il rito e per creare, anche con l'aiuto della musica, un ambiente sempre più intimo e consolatorio.

La scelta musicale è stata determinata da diverse variabili: cultura, conoscenza, interazione, andamento, ma su tutte prevale l'ormai accertata consapevolezza che la musica svolge un ruolo importante nella vita e, anche e soprattutto, nella morte. Difficile, però, scegliere, nel vero senso della parola, la musica a cui affidare uno dei nostri momenti più difficili, come la separazione da una persona cara: culture millenarie hanno riti strutturati nei quali le scelte musicali sono legate strettamente alla vita comunitaria e religiosa ma, nella nostra società, il rispetto per la libertà ideologica di ciascuno chiede un cambio di rotta in questo senso.

Un genere musicale, però, prevale ancora nella consapevolezza generale: quello eurocolto, o, più semplicemente, "classico". Ed è a questo ambito che la ricerca si è maggiormente rivolta in un lavoro di decontestualizzazione e neo-contestualizzazione dei brani: nell'ampia produzione di Mozart, per esempio, la scelta si è rivolta ai Quartetti, ai Quintetti, genere

che egli maturò in modo sorprendente e che coltivò sino alla piena maturità, individuando e sfruttando appieno le qualità e le possibilità timbriche degli strumenti. In ogni composizione e genere, Mozart raggiunse un equilibrio e una perfezione che non trovano riscontri: nei tempi lenti, la dolcezza delle frasi, la linearità del fraseggio, la timbrica tenera del clarinetto (KV 581), la profondità del corno (KV407), l'evanescenza del flauto (KV285) lasciano liberi mente ed emozioni di fluire e di lasciarsi trasportare in un incontro eterico con il nostro intimo. Non sempre la tonalità dei brani è nel classico "minore", considerato il tono migliore per l'espressione del dolore: molto spesso la melodia riesce a farsi carico dolcemente del sentimento accompagnandolo in un percorso di "risveglio" che dal "minore" ritorna al "maggiore", al sereno.

Una scelta espressamente e solamente musicale è caduta su Litanie e Vespri: voci che, cantando, pregano per il defunto con le parole che spesso si vorrebbero dire ma che la commozione non sempre permette. E infine i concerti per strumento solista e orchestra: flauto, flauto e arpa, fagotto, corno e il bellissimo Concerto in la magg., K 622 per clarinetto: una melodia di una dolcezza infinita, commovente ma nello stesso tempo rivelatoria e serena, capace di suscitare, anche in un momento così triste, la serenità per un ritorno alla normalità del quotidiano.

Barbara Borra



UN ALMODÓVAR INTENSO ED INQUIETANTE

In un ospedale di Madrid lavora Benigno, infermiere specializzato nell'assistenza alle persone in coma. Con una dedizione tanto rara quanto spontanea segue i propri pazienti e si offre come aiuto alle colleghe che gli chiedono di sostituirle nelle occasioni più diverse, dall'uscita con un uomo all'impegno con il bambino a casa. Il giovane ha l'aria buona, i modi pacati e una sensibilità non comune: la sua calma è interiore, la sua generosità lo porta a offrirsi agli altri senza calcoli né aspettative di alcun genere. Pare naturale che con un carattere e dei valori spirituali di questo tipo abbia deciso di fare l'infermiere.

Lo spettatore lo segue mentre parla con una paziente giovane, Alicia, una bella ballerina caduta in coma dopo un incidente stradale e ricoverata nel suo reparto (la ragazza è una sua vicina di casa di cui è innamorato; l'ha inseguita per la strada, l'ha spiato, è riuscito a parlarle, a entrare in casa sua). Le sue mani ne massaggiano il corpo giovane e tonico e il racconto delle sue vicende quotidiane suona strano nella stanza asettica e moderna, di fronte a quell'essere inerte.

In ospedale arriva in fin di vita un'altra paziente, Lydia, una famosa torera infilzata a morte durante una corrida. Sappiamo già chi è perché il regista ne ha seguito alcune vicende in parallelo con la storia principale. Era in crisi per la fine di un amore intenso e tormentato, ma la sua vita sembrava sul punto di cambiare grazie all'incontro con un altro uomo, anche lui reduce da una storia infelice (ma in realtà, poco prima dell'incidente aveva ripreso la vecchia relazione). Almodóvar ci racconta i preliminari e l'attesa prima delle corride, le trasferte in macchina in compagnia del suo nuovo compagno, Marco, la stanchezza, i sentimenti intimi, lo scontro con il

toro furioso. Il suo volto duro e scavato disegna bene la tensione e le difficoltà del suo mestiere, come l'infelicità a cui solo da poco tempo sembrava essere sfuggita. Lydia morirà e a Marco non serviranno granché le parole di speranza che Benigno gli rivolge casualmente in un'occasione.

Questa vicenda interseca quella principale dell'infermiere, che subisce una svolta quando Benigno viene incarcerato in seguito all'accusa di aver stuprato Alicia.

Il film ha preso una strada estrema, una rotta senza ritorno per il suo protagonista. Il suo destino si compirà in carcere, all'oscuro di ciò che è successo ad Alicia (che nel frattempo ha perso il bambino ed è guarita) e abbandonato da tutti, fuorché da Marco, che però non può salvarlo da un futuro senza amore a cui Benigno si nega uccidendosi. L'ultima scena del film chiude il cerchio. Marco incontra a teatro Alicia: lei non sa chi è lui, lui invece sì. Comincia a parlarle.

È difficile anche solo dar conto della trama dell'ultimo film di Pedro Almodóvar (Spagna, 2001), acclamato dal pubblico e dalla critica, e così simile e così diverso dai suoi precedenti. Certo il melodramma (con i suoi equivoci, i suoi colpi di scena, i suoi rovesciamenti) resta lo schema narrativo preferito dal regista. In questo caso, però, manca (o è molto sullo sfondo) quell'elemento grottesco a cui ci aveva abituato. Una grande compostezza (un grande silenzio, verrebbe da dire) accompagna lo svolgersi della vicenda, che mescola in modo suggestivo e inquietante, vita e morte, amori che finiscono e amori che nascono, generosità e crudeltà: insomma, caso e necessità, come nella vita di ciascuno di noi.

Pier Maria Allolio



SHERWIN B. NULAND

Davanti alla morte. Medici e pazienti

Laterza, Roma-Bari 2002

Il volume nasce da un ciclo di lezioni tenute alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica, e comprende tre saggi del tutto eterogenei tra loro, ma legati da un filo rosso, evidenziato da Nuland nella prefazione, l'ideale guida di un umanitarismo medico. Se gli ultimi due saggi, di andamento narrativo, raccontano la biografia rispettivamente di un anatomista del XIX secolo, Robert Knox, e del medico umanista Theodor Billroth, il primo saggio affronta il tema dell'eutanasia. Prende le mosse dalla storia della medicina e della filosofia: discute il giuramento ippocratico e la concezione baconiana, secondo la quale compito del medico non è solo guarire ma anche accompagnare il trapasso; valorizza il contributo di Kant e del romanticismo inglese a sfatare l'idea che il dolore sia purificatore; ricorda il tempo passato tra la sintesi chimica della morfina e le cure palliative; e conclude ammettendo che vi sono casi in cui, malgrado la palliazione, il problema dell'eutanasia si pone. Il saggio è interessante soprattutto per alcune osservazioni in grado di scardinare l'odierno dibattito mediatico, sovente superficiale: l'idea che, data la forza dell'istinto di conservazione, le scelte alla fine della vita mettano in campo conflitti consci e inconsci imprevedibili, non solo in chi muore, ma anche nei familiari e negli operatori. E che pertanto si cerca invano di imporre per legge la razionalità in un processo carico di angosce, che per sua natura non può che generare irrazionalità. Le decisioni sulla fine della vita, quindi, possono solo essere prese, di volta in volta, dalle persone strettamente coinvolte, a conoscenza di ogni singola situazione, pazienti, medici, famiglie, amici di lunga data, che sono più attendibili di giudici e tribunali. È necessario divenire consapevoli di dover accettare, in questo campo, l'inevitabile incertezza di qualunque opzione, "perché è la perplessità costruttiva a creare l'atmosfera di libertà di scelta in quelle poche occasioni in cui sarà necessario scegliere".

JAN ASSMANN

La morte come tema culturale

Einaudi, Torino 2002

Dopo una premessa di grande interesse in cui descrive la tanatologia come disciplina centrale per la comprensione della cultura umana (che si configura ai suoi occhi come progetto volto a superare ed elaborare la morte), Assmann descrive le tre principali immagini della morte nell'antico Egitto, immagini complementari benché tra loro molto diverse. Il primo aspetto è quello personificato da Seth, la morte omicida che uccide Osiris e distrugge gli ordinamenti della natura. È la morte come nemico dell'uomo, che deve essere condannata e superata. Il secondo aspetto, quello rappresentato da Nut, la Grande Madre, è la morte come "ritorno a casa". Tale ritorno equivale all'immortalità, ed esiste solo per il giusto, giudicato tale dal tribunale dei morti: questi ultimi devono infatti testimoniare della propria giustizia dinanzi ad un consesso divino per poter accedere all'immortalità. La creazione del tribunale dei morti, peraltro, scaturisce per Assmann - insieme ai monumenti funerari egizi - dalla consapevolezza della mortalità e dal desiderio di lasciare una memoria duratura, che si contrappone alla fugacità del vivere terreno. Infine, terza immagine della morte, che emerge dalla complementarità della prima e della seconda, è il mistero: il morto si identifica con Osiris, il cadavere, che viene poi posto nel grembo della Madre per essere partorito come Sole. La morte è così "la quintessenza del sacro, la forma primigenia del divino". Conclude il volume un saggio dello storico della cultura Thomas Macho, *Morte e lutto nel confronto tra le culture*, che riprende la concezione sartriana della "fatticità" della morte: si tratta del fatto che un essere vivente, quando muore, non scompare ma resta (come cadavere), e che tale rimanenza è sottoposta a processi di trasformazione. Tre risultano quindi gli ambiti possibili di una ricerca comparativa in tanatologia: il modo di manifestarsi del cadavere e la sua trasformazione (che dipende anche da fattori climatici e ambientali); la questione di quali processi si possono strutturare relativamente a questa trasformazione (accelerazione o dilazione del processo di decomposizione); infine le possibili simbolizzazioni di questi processi da parte dei superstiti (riti funebri e lutto).

STEFANO REPETTO

Luigi Maria D'Alberis. Due storie a confronto
Società Genovese di Cremazione, Genova 2002

Pubblicato per celebrare il centenario dell'erezione della SOCREM di Genova in Ente morale (nel 1902), questo volume ricostruisce la biografia di uno dei protagonisti della storia della Società: Luigi Maria D'Alberis, esploratore, studioso di botanica e di zoologia, uomo di cultura positivista, fu cremazionista convinto quando tornò in Italia dopo i suoi viaggi in Oceania, e fu, secondo la volontà espressa in vita, cremato a Genova il 4 settembre 1902. Si trattò della prima cremazione fatta a Genova, che ebbe un'importanza strategica per la successiva concessione dell'area crematoria e per l'edificazione del Tempio di quella stessa città, realizzato grazie al suo cospicuo lascito.

Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

LA LETTERATURA GUARDA LA MORTE

Una giornata di studi organizzata dalla Fondazione

La Fondazione Fabretti organizza per il 6 dicembre 2002 una giornata di studi sul tema "La letteratura guarda la morte. Lo scrittore, la vecchiaia e la fine della vita". In tutti i secoli vi sono stati grandi scrittori e pensatori che hanno raggiunto un'età elevata, e le riflessioni che essi hanno lasciato sulla vecchiaia e sulla morte, propria e altrui, sono sempre stati oggetto di profonde meditazioni. Si pensi, nel '900, a *Une mort très douce* di Simone de Beauvoir, a *La mort de ma mère* di Albert Cohen, al *De Senectute* di Norberto Bobbio. Il convegno si propone di esaminare alcuni testi letterari del nostro tempo particolarmente significativi per una meditazione sulla morte, e al contempo anche di raccogliere testimonianze di scrittori e scrittrici o artisti che parlino della loro creatività in rapporto alla propria finitudine.

Nel guardare alla vecchiaia e alla morte, lo scrittore non può peraltro prescindere dal farsi specchio, magari deformante, delle concezioni della morte prevalenti nel contesto in cui vive: oltre alla soggettività dello scrittore, è dunque in questione, nella riflessione che proponiamo in questa giornata, anche uno sguardo attento e critico sulle condizioni in cui si vive la vecchiaia e la prospettiva della morte nella società contemporanea.

LA LETTERATURA GUARDA LA MORTE

Lo scrittore, la vecchiaia
e la fine della vita

6 DICEMBRE 2002

Aula Magna del Rettorato
Via Verdi 8, Torino

ore 9.30 ■ Saluti

ore 10.00 ■ Vittorio Coletti
*Figure dei morti
nella poesia italiana del '900*ore 10.30 ■ Vita Fortunati
*Vecchiaia e morte
nella letteratura anglosassone*

ore 11.00 ■ Pausa

ore 11.15 ■ Ernestina Pellegrini
*La morte in Rilke, Dostoevskij
Tolstoj.*ore 11.45 ■ Tiziana Goruppi
*La letteratura guarda la morte:
Maupassant*

ore 12.15 ■ Dibattito

ore 15.30 ■ TAVOLA ROTONDA
Coordinatore

Alberto Spagnoli

Intervengono

Oddone Camerana
Michelangelo Pistoletto
Manlio Sgalambro
Silvia De Zordo
Silvana Grasso

Sui riti funebri

In collaborazione con il Centro Interculturale della città e con la Biblioteca Civica del Comune di Torino, la Fondazione Fabretti ha organizzato un ciclo di incontri dal titolo "Gli altri addii. Riti funebri nelle culture del mondo", che si terrà presso la Sala consiliare della Circoscrizione 4, in via Saccarelli 18. Le conferenze hanno lo scopo di portare a conoscenza della città l'esistenza di una pluralità di riti differenti in varie aree del mondo, molte delle quali interessano direttamente Torino nella sua dimensione ormai multietnica e pluriculturale, nel suo sforzo di dialogare con le culture dell'immigrazione in modo costruttivo ed arricchente. Ogni conferenza prevede la partecipazione di un conduttore che introduca il pubblico al significato interculturale dell'argomento trattato. Il primo incontro sarà introdotto dall'Assessore Alfieri e dalla Fondazione Fabretti.

GLI ALTRI ADDII

Riti funebri nelle culture del mondo

Punto prestito Gabriele D'Annunzio
Sala consiliare Circoscrizione 4
via Saccarelli 18, tel. 011 4439350

■ lunedì 7 ottobre ■ Claudia Tresso
Maghreb

■ lunedì 14 ottobre ■ Alberto Gualardo
Messico e Guatemala

■ lunedì 21 ottobre ■ Simona Taliani
Africa Occidentale

■ lunedì 28 ottobre ■ Alberto Pelissero
India

■ lunedì 4 novembre ■ Julio Savi
La Comunità Bahai

■ lunedì 11 novembre ■ Marina Sozzi
Esperienze interculturali in Europa



Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

UNO SGUARDO SUL CICLO DELLA VITA

Riflessioni, emozioni sulle trasformazioni del corpo e sulla morte

La Fondazione Fabretti, in collaborazione con la Rete oncologica della Regione Piemonte, prepara un'iniziativa sui temi della morte dal titolo "Uno sguardo sul ciclo della vita. Riflessioni, emozioni sulle trasformazioni del corpo e sulla morte". Si tratta di 16 incontri, da tenersi in quattro ospedali torinesi, conclusi da una giornata di studi che avrà luogo, invece, presso l'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Torino, nel mese di maggio 2003. L'obiettivo è quello di una sensibilizzazione degli operatori sanitari, ma anche della cittadinanza, su vari aspetti connessi con la morte e il morire (prospettive religiose e laiche; concezioni del corpo, della malattia, della vecchiaia; sofferenza, emozioni, lutto; riti e pratiche funebri).

Gli incontri sono organizzati in cicli di quattro o cinque conferenze, e ogni ciclo affronta una tematica specifica:

1. Le religioni: tentativi di risposta al mistero della morte?
2. Vita e morte: immagini del corpo attraverso la sensorialità.
3. Emozioni, dolore, sofferenza, lutto.
4. La ritualità della morte.

Ciascun ciclo è condotto da un unico moderatore.

Ogni incontro è aperto dalla proiezione di alcuni spezzoni di film, attinenti al tema trattato, brevemente commentati da un docente di cinema, con la funzione di introdurre il tema in modo immediato, al fine di sollecitare il dibattito. Subito dopo, la parola viene data ai relatori, il cui compito, oltre all'esposizione del proprio pensiero, è anche quello di guidare e gestire il dibattito successivo.

I primi due cicli di incontri, di cui diamo notizia in questo numero della rivista, avranno cadenza settimanale e si svolgeranno rispettivamente dal 17 ottobre al 7 novembre il primo, e dal 14 novembre al 12 dicembre il secondo.



1° CICLO OSPEDALI GRADENIGO

LA MORTE E LA RELIGIONE

- | | | |
|---------------------------|----------------------------|-----------------|
| Relatori | giovedì 17 ottobre, ore 17 | |
| • Ermes Segatti | | Cattolicesimo |
| | giovedì 24 ottobre, ore 17 | |
| • Claudia Tresso | | Islamismo |
| | giovedì 31 ottobre, ore 17 | |
| • Yoseph Levi | | Ebraismo |
| | giovedì 7 novembre, ore 17 | |
| • Giorgio Bouchard | | Protestantesimo |

Moderatore Alessandro Comandone

2° CICLO OSPEDALE S. GIOVANNI ANTICA SEDE

VITA E MORTE: IMMAGINI DEL CORPO ATTRAVERSO LA SENSORIALITÀ

- | | |
|-----------------------------|---|
| Relatori | giovedì 14 novembre, ore 17 |
| • Marco Beltramo | Immagini del corpo tra luce ed ombra |
| | giovedì 21 novembre, ore 17 |
| • Barbara Borra | Musica e vibrazione del corpo |
| | giovedì 28 novembre, ore 17 |
| • Orietta Ravenna | La percezione del corpo attraverso la danza |
| | giovedì 5 dicembre, ore 17 |
| • Caterina Marsaglia | Terapie del corpo |
| | giovedì 12 dicembre, ore 17 |
| • Alan Carré | L'accompagnamento sensoriale alla fine della vita |

Moderatore Stefania Chiodino

Notizie DALLA

FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CREMAZIONE

FIC: DA OLTRE 90 ANNI AL SERVIZIO DELLA CREMAZIONE

Nel 1906 nasce a Novara la Federazione Italiana per la Creazione che, fino all'avvento del fascismo, svolse un intenso lavoro di diffusione dell'ideale cremazionista. Un impegno ripreso con vigore nel secondo dopoguerra e proseguito fino a oggi con risultati sempre più significativi.

Marco Novarino

Dopo l'interruzione delle attività della Lega delle Società di Creazione, anche se non ci fu mai un atto di scioglimento, il movimento cremazionista tentò di riprendere un percorso di aggregazione nazionale durante i primi anni del '900. Un primo segnale che i tempi erano maturi fu l'appello che la SOCREM genovese inviò nel 1905 alla consorelle italiane affinché i rappresentanti del mondo cremazionista si riunissero per celebrare il centenario della nascita di Mazzini nel cimitero di Staglieno. In quella riunione, oltre a riprendere i temi cari alla Lega (l'auspicio di una maggiore attenzione del governo nei confronti della cremazione e la richiesta di abolizione dei balzelli sul trasporto dei defunti e delle ceneri), si auspicava che si desse vita a una nuova Federazione delle Società Italiane di Creazione, che riprendesse con vigore, a livello nazionale, la battaglia cremazionista.

L'appello venne recepito dalla SOCREM di Novara che il 20 settembre 1906 - data simbolicamente importante per gli ideali laici e risorgimentali - convocò l'assemblea costituente della Federazione Italiana per la Creazione. Scorrendo i verbali dell'incontro si evince che il programma e la struttura organizzativa ricalcavano quelli che avevano caratterizzato l'esperienza della Lega, anche se vennero introdotte due notevoli novità. La prima riguardava i criteri d'ammissione: la possibilità d'isciversi veniva allargata anche ai municipi che gestivano direttamente i forni crematori. La seconda affrontava un problema particolarmente spinoso, quello delle quote d'ammissione e della loro riscossione, che era in parte all'origine del fallimento della prima esperienza associativa a livello nazionale.

La nuova Federazione, sotto la guida del professor Luigi Pagliani, interpretò con entusiasmo e impegno il mandato del congresso. Forte dei suoi quasi quattromila soci, la Federazione portò avanti fino all'avvento del fascismo un intenso lavoro di diffusione dell'ideale cremazionista, cercando di allargare la base sociale dei propri iscritti, sensibilizzando i ceti popolari, offrendo loro facilitazioni di varia natura all'atto dell'iscrizione, incentivando la pratica crematoria attraverso l'acquisto di "forni automobili" per raggiungere le località dove non esistevano forni.

Il periodo della guerra e gli anni che immediatamente seguirono portarono naturalmente a un riflusso delle attività di propaganda e a un sostanziale arresto delle rivendicazioni nei confronti dello Stato sul piano della legislazione funeraria e dell'agevolazione della cremazione. Pagliani, accorto ed esperto uomo politico (non a caso Crispi lo aveva nominato Direttore della Sanità pubblica, carica corrispondente all'attuale Ministro della Sanità), capì che con l'avvento del fascismo e soprattutto col riavvicinamento fra lo Stato italiano e il Vaticano, sancito dai Patti Lateranensi, l'atteggiamento nei confronti del mondo cremazionista sarebbe peggiorato, e indicò ai suoi successori l'obiettivo minimo della salvaguardia delle conquiste acquisite, limitando, se non abolendo, la polemica anticlericale e non presentando nuove richieste: "Si deve andare molto cauti nel chiedere riforme di leggi e di regolamenti nella nostra materia così delicata... Non sempre ciò che a noi pare più evidente nella sua giustizia, ispira eguale convinzione in chi può legiferare, pur essendo nella migliore buona fede".

I presagi dell'anziano collaboratore di Segre e presidente della Società per la Creazione di Torino puntualmente si verificarono nel ventennio fascista, che vide campagne stampa in cui il rito crematorio veniva denigrato, e iniziative di podestà locali che impedirono la cremazione, come a Novara, o fecero distruggere i tempi crematori per non urtare la sensibilità delle gerarchie cattoliche, che ribadivano

la loro assoluta giurisdizione nel campo funerario, come nel caso di Mantova e Ferrara. In questo clima, seppur con molta cautela, la Federazione fece sempre sentire la propria voce, pur nella consapevolezza di vivere in un ambiente ostile. Durante il periodo bellico l'attività della Federazione risultò assai limitata ma questo non impedì di mantenere un proficuo contatto con le SOCREM federate e nel febbraio del 1941 formulò un referendum proponendo il seguente quesito: "Perché voglio essere cremato".

L'iniziativa ebbe una buona accoglienza e le risposte palesarono i concetti che ispiravano la scelta del rito cremazionista: l'igiene, un rito antico e civile, la limitazione degli spazi cimiteriali, la non incompatibilità con il sentimento religioso. Nel secondo dopoguerra l'impegno riprese con vigore e la Federazione incominciò a partecipare ad incontri internazionali a partire dal primo congresso svoltosi in Svizzera negli anni '50. Dopo la morte di Ezio Fremura, che aveva retto le sorti del sodalizio durante il fascismo, nel 1958 venne nominato presidente l'avvocato Aldo Bachi che, per migliorare il collegamento tra le SOCREM federate, trasformò la rivista «L'Aras», fondata e diretta dall'avvocato Bruno Segre, in portavoce della Federazione.

Nel 1960 l'assemblea della Federazione nominò alla massima carica l'avvocato Segre, che restò presidente fino al 1999. Durante questo quarantennio il mondo cremazionista visse profonde trasformazioni, svolte storiche come l'abolizione della scomunica da parte della Chiesa cattolica, sancita nel 1963, e l'enorme sviluppo che la pratica della cremazione raggiunse, almeno nelle regioni del Nord Italia, negli ultimi vent'anni.

Nel 1999 venne eletto presidente l'avvocato Ruggero Morelli di Livorno e nel 2001 l'attuale presidente, ingegner Luciano Scagliarini, per più di un decennio presidente della SOCREM di Torino.

LE SOCREM E LA GESTIONE DEL SERVIZIO PUBBLICO DI CREMAZIONE

Si sono riunite a Firenze le Società per la Cremazione (SOCREM) che svolgono nei loro impianti il servizio pubblico di cremazione, pari al 27% delle cremazioni in Italia. Queste storiche associazioni di volontariato (Enti Morali) sono presenti e attive a Firenze, Genova, Livorno, Pistoia, Torino e Venezia. Esse sono associate alla Federazione Italiana per la Cremazione (FIC) unitamente ad altre 33 associazioni di promozione sociale, non munite di impianti, che però si prefiggono anch'esse la diffusione dell'idea cremazionista, non solo per risolvere i problemi cimiteriali ma soprattutto per i valori etici e umanitari che essa afferma.

La riunione aveva lo scopo di esaminare i problemi comuni in relazione all'evolversi del quadro legislativo italiano in materia di cremazione, anche in ordine alla prospettiva privatizzazione dei servizi cimiteriali.

Durante i lavori è stato sottolineato il ruolo che queste associazioni interpretano fin dalla fine dell'800, offrendo ai cittadini (e non solo ai loro soci) un servizio pubblico svolto con spirito di volontariato nel rispetto della dignità del defunto e del dolore dei parenti, e non certo come adempimento routinario che prescinde dai valori umani connessi al triste momento.

Queste SOCREM si pongono al servizio della Comunità e delle Civiche Amministrazioni, affinché questi valori possano diventare patrimonio comune ed essere diffusi anche in quegli impianti gestiti direttamente da Enti pubblici o dai privati.

Negli ultimi anni le SOCREM, attraverso la loro Federazione Nazionale, hanno introdotto il principio della necessità di una ritualità al momento della consegna del feretro presso il Tempio Crematorio e della consegna delle ceneri alla famiglia. Questo principio è stato recepito anche nella legge 130/2001 la quale prevede che siano predisposte sole attigue ai crematori per consentire il rispetto dei riti di commemorazione del defunto e un dignitoso commiato.

È stato inoltre ricordato che a, distanza di oltre 15 mesi, non sono ancora stati adottati dai ministeri competenti gli strumenti necessari per dare piena attuazione a tale legge, che resta pertanto inattuata soprattutto nella parte relativa alla possibile dispersione delle ceneri in natura o alla loro conservazione fuori dai recinti cimiteriali.

Firenze, 28 giugno 2002

LA NUOVA TARIFFA DI CREMAZIONE PER IL 2002

L'azione delle SOCREM nei confronti dei Comuni

È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 189 del 13 agosto 2002 il decreto del Ministero dell'Interno del 1° luglio 2002 che determina la tariffa di cremazione per l'anno 2002. La nuova tariffa è di € 396 + Iva (+1,9% su quella precedente) ed è definita servizio pubblico a domanda individuale. Ciò permetterà ai Comuni di offrire ai cittadini residenti un rimborso sul costo della cremazione. Per ottenere questo obiettivo sarà molto opportuno un intervento di ogni SOCREM. Nel prossimo numero di Confini offriamo un articolato commento a questo decreto ma intanto pubblichiamo un elenco di Comuni che hanno già definito tariffe agevolate o hanno addirittura mantenuto la gratuità.

Piemonte

Alba	gratis
Borgo San Dalmazzo	gratis
Bra	gratis
Buttiglieria Alta	50% tariffa ministeriale
Castelnuovo Don Bosco	Euro 216,91
Cantalò	Euro 245,31
Ceva	Euro 154,93
Chieri	50% tariffa ministeriale
Cuneo	Euro 51,64
Gavento	50% tariffa ministeriale
Marene	Euro 51,64
Mondovì	Euro 51,64
Moretta	Euro 154,93
Saluzzo	Euro 51,64
Savigliano	Euro 51,64
Torre San Giorgio	gratis

Lombardia

Asiago S.	gratis
Bizzarrone	gratis
Brenta	50% tariffa ministeriale
Casciago	gratis
Castellanza	rimborso di Euro 134,28
Cinisello Balsamo	Euro 51,65
Cocquio Trevisago	rimborso di Euro 300,00
Como	Euro 311,09
Cremona	rimborso di Euro 134,28
Legnano	Euro 232,00
Lodi	Euro 309,87
Mantova	50% tariffa ministeriale
Mainate	Euro 134,28
Milano	rimborso di Euro 206,58
Monza	Euro 250,00
Pavia	rimborso di Euro 516,46
Roggeno	50% tariffa ministeriale
Senato	rimborso di Euro 180,76
Sesto C.	gratis
Sondrio	Euro 77,00
Varese	rimborso di Euro 206,58
Vergiate	

Veneto

Padova	Euro 125,00
Venezia	gratis
Vicenza	Euro 100,00

Toscana

Firenze	gratis
Livorno	Euro 284,00
Castagneto Carducci	gratis
Cecina	gratis
Montemurlo	gratis
Poggio a Caiano	gratis
Rosignano	gratis
San Giuliano Terme	Euro 1,00

Emilia Romagna

Castell'Arquato	gratis
Faenza	Euro 309,87
Ferrara	Euro 335,70
Gattatico	Euro 309,80
Riccione	gratis

Umbria

Perugia	rimborso di Euro 139,00
---------	-------------------------

Lazio

Roma	gratis
------	--------

Nuovo Sito Internet FIC

È attivo dal mese di maggio 2002 il nuovo sito della Federazione Italiana per la Cremazione, consultabile all'indirizzo www.cremazione.it.

Le pagine, di facile lettura, sono uno strumento di informazione per tutti i cittadini che desiderano conoscere la cremazione.

Il sito è stato costruito in modo che ogni persona interessata possa non solo avere una visione d'insieme della realtà cremazionista in Italia, ma mettersi in contatto con l'associazione cremazionista più vicina al suo domicilio.

Naturalmente questo strumento sarà tenuto costantemente aggiornato per quanto riguarda la legislazione, sia nazionale che regionale, sul tema della cremazione. Darà inoltre notizia di tutte le attività che ciascuna SOCREM promuoverà nel suo bacino di utenza, quali conferenze e altre iniziative culturali, campagne stampa, inaugurazione di nuovi impianti.

Sul sito sarà infine disponibile un elenco dei Comuni che hanno inteso facilitare la scelta cremazionista applicando ai propri residenti tariffe di cremazione più favorevoli rispetto a quelle stabilite a livello nazionale.

Gruppo di dialogo FIC

Il Consiglio Direttivo della Federazione, nella riunione del 16 febbraio 2002, ha promosso la creazione di un sistema di comunicazione via posta elettronica tra le SOCREM federate alla FIC, definito gruppo di dialogo federazione italiana cremazione. Il servizio, che non ha costi, è molto semplice da utilizzare ed è riservato alla struttura operativa di ciascuna associazione.

La filosofia di questo strumento poggia sull'assunto che la facilità di comunicazione tra le persone e la condivisione delle informazioni è fattore di crescita di ogni gruppo di individui che si associano, e quindi anche del movimento cremazionista.

In concreto, questo mezzo è utilizzato dall'Ufficio di Presidenza non solo per inviare le convocazioni ai Consigli e alla Assemblea, ma soprattutto per aggiornare tempestivamente gli associati sulle novità legislative e regolamentari nel settore cimiteriale e cremazionista e sulle sue iniziative verso l'esterno.

Ciascuna SOCREM federata può utilizzare questo mezzo per informare tutti i partecipanti del gruppo di dialogo circa le novità legislative e regolamentari nell'ambito cimiteriale e cremazionista della sua regione, provincia e comune e le sue iniziative per l'incremento delle adesioni dei cittadini all'idea cremazionista. Con lo stesso mezzo la SOCREM aderente al gruppo può porre domande a tutti i partecipanti del gruppo di dialogo su un determinato argomento per conoscere il loro parere o per avere suggerimenti.

La SOCREM di Genova rientra nella Federazione Italiana di Cremazione

La storica e gloriosa Società per la Cremazione di Genova, fondata nel 1897, ha deciso di aderire - come già in passato - alla FIC. Riportiamo qui di seguito la lettera pervenuta al Presidente della Federazione, Luciano Scagliarini, a firma del Presidente della SOCREM di Genova, Edoardo Vitale.

Caro Luciano,
Tu conosci le ragioni che, a tuo tempo, mi spinsero alla decisione di dimettermi dalla Federazione, ragioni che - se tu me ne darai l'opportunità - mi riservo d'illustrare in occasione del Consiglio Direttivo in Genova. Infatti, mentre Ti ringrazio per la mediazione positivamente conclusa con il Presidente di Livorno, Ti confermo formalmente il mio reingresso in Federazione, quale atto di stima nei Tuoi confronti e di gratitudine verso i tanti amici Confederati che mi hanno dimostrato un apprezzamento, veramente affettuoso e commovente.
Molto cordialmente.
Avv. Edoardo Vitale

La Federazione è particolarmente lieta di questa decisione, poiché è convinta dell'importanza strategica dell'unità di intenti e di azione al fine di diffondere nel nostro paese l'ideale e la pratica cremazionista. Con l'assenso del Presidente della SOCREM di Livorno - città precedentemente indicata per la riunione - il prossimo Consiglio Direttivo della FIC si terrà a Genova nel mese di ottobre.



LA MANCATA CREMAZIONE DI GARIBALDI

Comunicato stampa

Il 2 giugno ricorre il 120° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi. La Federazione Italiana per la Cremazione desidera in tale occasione ricordare un aspetto forse meno noto della biografia dell'Eroe dei Due Mondi, la sua fede cremazionista. Nella sua vita, infatti, egli espresse più volte il desiderio che le sue spoglie fossero cremate, in nome della libertà dell'uomo di disporre dei propri resti. Da vero antesignano nel dibattito sulla cremazione (che prese corpo alla fine degli anni '60 dell'800), lasciò scritte le sue volontà nel Testamento politico del 1871, poi ribadite nel secondo Testamento politico del 1876. Nel frattempo, nel 1875, si era iscritto alla Società per la Cremazione di Milano, e nel 1877 indirizzò all'amico e medico personale Prandina precise disposizioni in merito alla propria cerimonia di cremazione, ulteriormente chiarite nel luglio del 1881, in seguito a un peggioramento della sua salute: "1. Essendo assoluta mia volontà di avere il mio cadavere cremato io lascio le disposizioni seguenti: 2. Il mio cadavere sarà cremato al punto da me scelto e marcato con un'asta di ferro portante un ingranaggio alla parte superiore ove si appoggeranno i piedi del feretro. 3. La testa del feretro si appoggerà sul muro a tramontana dell'asta. È la testa, come i piedi del feretro, saranno assicurati da catenelle di ferro. 4. Il mio cadavere nel feretro - ossia il lettino di ferro - avrà il volto scoperto e vestito con camicia rossa. 5. Al sindaco si parteciperà la mia morte quando il mio cadavere sarà incenerito completamente. 6. Molta legna per il rogo". Non era infondato il timore di Garibaldi che le sue volontà non sarebbero state rispettate. Infatti la ragion di Stato prevalse, nonostante le proteste della moglie: dapprima imballato per consentire l'omaggio delle autorità, il suo corpo fu sepolto in una tomba monumentale a Caprera, che divenne la destinazione ultima dell'eroe.

La mancata cremazione già allora suscitò vaste polemiche. Oggi preme alla Federazione Italiana per la Cremazione, celebrando la ferrea convinzione cremazionista di uno dei più significativi padri della nostra nazione, sottolineare il diritto, per tutti i cittadini, di essere certi che le volontà lasciate in vita saranno rispettate; e ricordare al contempo il ruolo fondamentale che hanno, nel garantire tale cultura del rispetto e del culto dei defunti, le Società per la Cremazione, oggi presenti sempre più diffusamente in tutta Italia.

GIORNATA NAZIONALE DELLA CREMAZIONE

Domenica 27 ottobre 2002

La giornata nazionale della cremazione, che è ogni anno l'ultima domenica che precede la festività dedicata ai Defunti, è volta a sensibilizzare le autorità e la cittadinanza attraverso iniziative pubbliche, che spaziano dall'ambito culturale (concerti, convegni, spettacoli teatrali) alla raccolta di adesioni e ai comunicati stampa. Quest'anno moltissime SOCREM hanno progettato attività per celebrare nel migliore dei modi questa ricorrenza. Forniamo un elenco, ancorché incompleto, delle iniziative in programma.

CREMONA • Affissione di manifesti nei punti di maggior passaggio della città • Distribuzione di materiale informativo.

FERRARA • Distribuzione di materiale informativo all'ingresso dei principali cimiteri cittadini.

FIRENZE • Campagna di affissione di manifesti murali in Firenze, Fiesole, Sesto Fiorentino • Allestimento piccolo stand nel cimitero di Trespiano (Tempio Crematorio) con distribuzione di dépliant • Dieci vetrine fisse nel centro storico di Firenze ove si alterneranno il manifesto istituzionale e altri manifesti della SOCREM di Firenze.

GENOVA • Campagna di affissione di manifesti • Concorso letterario rivolto ai giovani.

LIVORNO • Campagna di affissione di manifesti murali a Livorno e nelle sedi distaccate della SOCREM di Livorno • Distribuzione di dépliant nei cimiteri di tutte le località in cui vi è una sede della SOCREM di Livorno • Distribuzione, in collaborazione con associazioni di volontariato, presso le quali esiste una nostra sezione, di un fiore da deporre su tombe abbandonate • Apertura al pubblico della nuova Sala del Commiato presso il Tempio Crematorio di Livorno • Collaborazione con il Comune di Livorno per la stampa di una ricerca a carattere universitario sulla parte storico-irrigimentale e artistica del Cimitero Comunale della Cigna ed annesso Tempio Crematorio.

LODI • Partecipazione alla giornata sul volontariato che si terrà in piazza della Vittoria a Lodi il giorno 8 settembre 2002, dalle ore 10 alle 18,30, con uno stand espositivo e distribuzione di materiale informativo sulla cremazione.

MATERA • Campagna di affissione di manifesti murali e allestimento di tavolo e distribuzione di dépliant nella piazza Vittorio Veneto a Matera.

MILANO • Convegno "La dignità dell'ultimo saluto" presso la Fondazione "Umanitaria" di Milano (27 ottobre) • Diffusione di materiale informativo.

PISTOIA • Concerto di musica classica eseguito in un locale cittadino • Allestimento di stand per la distribuzione di materiale informativo nel centro storico di Pistoia • Pubblicazione di articoli sulla stampa locale ("La Nazione" e "Il Tirreno") e servizio televisivo su emittente locale (TVL).

REGGIO EMILIA • Trasmissione di 12 spot promozionali sulle emittenti locali RadioTeleggio, TeleRadio Città di Modena, Teleducato Parma • Invio di radio Città di Modena, Teleducato Parma • Invio di comunicati stampa a tutti i giornali locali di Reggio Emilia, Parma e Modena • Allestimento gazebo per la promozione dell'idea cremazionista nella piazza Trampolini a Reggio Emilia, piazza dei Pio a Carpi (MO) e di fronte al cimitero di Parma • Diffusione nei principali cimiteri dei Comuni e delle Province di Reggio Emilia, Parma e Modena di cartoline commemorative e materiale informativo.

SAN BENEDETTO DEL TRONTO • Campagna di affissione di manifesti murali a San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, Fermo e distribuzione di materiale informativo nei giorni antecedenti la ricorrenza nelle vie cittadine e davanti alle scuole locali di grado superiore • Conferenza nella mattinata del 27 ottobre nella Sala Consiliare del Comune di San Benedetto del Tronto (sono stati invitati l'on. Luigi Scalfitti, il Presidente della Provincia di Ascoli Piceno Piero Colaninno, il Sindaco di Ascoli Piceno Piero Celani, il Sindaco di San Benedetto del Tronto Domenico Martinelli, il Vice Sindaco di San Benedetto del Tronto Pasquale Prunti, esponenti del clero locale).

SANREMO

• Campagna di affissione di manifesti in tutta la provincia di Imperia • Manifesto mortuario in commemorazione dei soci defunti.

TARANTO • "Concerto per un ricordo" dell'orchestra del Liceo Musicale "G. Paisiello" di Taranto con brani di musica classica intercalati dalla lettura di brani letterari (previsto nella seconda metà di ottobre).

TORINO • Campagna di affissione di manifesti e distribuzione di materiale informativo nei capoluoghi delle Province di Torino, Asti, Alessandria, Biella e della Valle d'Aosta • "Concerto per un ricordo" il 29 ottobre presso il Conservatorio G. Verdi, con i musicisti Angelo Aquilini (fisarmonica), Massimo Epinal (chitarra) e Barbara Barra (voce) • "Parole per un ricordo": recita di poesie di Marguerite Yourcenar e spettacolo teatrale di Assemblée Teatro Nei mari estremi di Lalla Romano con Gisella Bein e l'accompagnamento dell'arpista Vittorio Valente e del biondo Maurizio Leoni (Tempio Crematorio, due repliche, il 27 ottobre e il 1° novembre, ore 14, 30).

TRAPANI • I° Convegno Provinciale SOCREM, con il patrocinio della Federazione Italiana per la Cremazione, presso la Camera di Commercio di Trapani (27 ottobre, ore 9) con i saluti del Presidente della SOCREM di Trapani, cavalier Pippo Russo e della Camera di Commercio di Trapani, rag. Giuseppe Pace e le relazioni dell'ingegner Luciano Scaglione, presidente della Federazione Italiana per la Cremazione, della professoressa Anna Maria Iaschia, docente presso l'università La Sapienza di Roma e di don Sergio Messina, cappellano assistente spirituale di malati terminali.

VARESE • Allestimento di banchetti con distribuzione di materiale informativo nei giorni 27 ottobre e 1-2 novembre all'ingresso del Cimitero Monumentale di Giubiano e del Cimitero Centrale di Varese-Belforte • Per tutta la settimana apparirà un messaggio istituzionale a pagamento sulle pagine del quotidiano locale.

Lettere
dal mondo della cremazione

Cari amici di "Confini",
un mio parente zurighese mi ha parlato diffusamente dei tentativi che si stanno profilando nella sua città per rendere "più vivaci" o "più vivibili" alcuni cimiteri. L'intenzione sarebbe quella di trasformare gli ampi spazi ancora privi di tombe in parchi e giardini con viali, vialetti e panchine per permettere ai passanti di sostare piacevolmente in quei luoghi, riposarsi, leggere o semplicemente oziosi e passare il tempo. Proprio in questa direzione, sono già due i cimiteri che sono stati "liberalizzati" con funzioni che non sono più soltanto quelle tradizionali: il Sihlfeld e il Manegg. Il primo è situato al centro del quartiere omonimo e possiede, a lato delle tombe vere e proprie, una parte alberata con prati e viali che suggeriscono, da soli, l'idea del giardino pubblico; proprio per la sua posizione centrale viene sfruttato da quanti si spostano, a piedi, da una parte all'altra del quartiere evitando così le strade trafficate. Oltre a questo via vai di passanti il cimitero ospita anche altre presenze tipiche dei parchi urbani, le mamme o le baby sitter, con bambini e carrozzine, ad esempio. I custodi riportano immagini serene di neonati allattati all'ombra di un grande faggio che in estate si allunga protettivo fin sulle tombe. Ma non tutte le immagini sono così idilliache. In un primo tempo, il cimitero del Manegg era ad esempio frequentato da tossicodipendenti, spacciatori e piccoli delinquenti. Ora i controlli si sono intensificati e in generale sono previste molte salate per chi viola la pace e la compostezza di quei luoghi. Tutto questo non ha lasciato indifferente l'opinione pubblica della città. Alcuni settori sono decisamente contrari alla liberalizzazione dei cimiteri, preferendo i loro assetti tradizionali saldamente ancorati alla "separazione" tra i vivi e i morti. Io sono tra questi, ma mi piacerebbe sapere anche il vostro parere su uno dei temi che la vostra rivista tratta sovente e sempre con molta competenza.

Lettera firmata

Certo che la suggestione di quel seno che allatta tra le tombe è fortissima. Rinvia a un senso di pace e di abbandono che sembra sconfiggere definitivamente l'idea della morte vissuta come angoscia, dolore, lutto, tristezza. L'esperimento zurighese sembra nascere da queste premesse: rompere ogni separazione tra i luoghi dei vivi e quelli dei morti, sottrarre la memoria dei defunti ai recinti delle cancellate e

delle mura, riportare i defunti in quelle città da cui furono scacciati due secoli fa, alle soglie della modernità, nell'alba rivoluzionaria del mondo contemporaneo. Sembra quindi possibile sconfiggere il tabù della morte, trasformando il cimitero da "camposanto" in un sito dell'arredo urbano, assimilandolo ai boulevards, alle passeggiate nei giardini e nei viali alberati, alle piazze, ai grandi luoghi pubblici di servizio (le stazioni ferroviarie e i mercati) che hanno ridisegnato il volto della città moderna, in uno spazio quotidiano che è anche il luogo di molte relazioni sociali, pubbliche.

Il nuovo cimitero che si profila a Zurigo sembra fatto per la sosta, per il riposo degli anziani e delle bambine, nuovo rifugio degli innamorati poveri. Questo nuovo cimitero può consentirci di afferrare brandelli di un "tempo sospeso", di rinchiudere tra parentesi qualche istante sottratto ai ritmi trafelati della nostra esistenza collettiva: non solo un luogo di sosta e di riposo, ma anche il luogo dell'osservazione, un punto da cui guardare e riflettere sul mondo, un luogo in cui in solitudine riflettere su se stessi e la propria condizione esistenziale, mentre intorno tutti continuano a correre e agitarsi come formiche impazzite.

Tutto bene, dunque. Fino a un certo punto, però. È vero che le cancellate e le mura "separano", ma è anche vero che "proteggono". Siamo proprio sicuri che il tempo dei vivi possa diventare facilmente il tempo dei morti? Siamo proprio sicuri che quelle recinzioni siano state create solo per "confinare" i morti?

Veramente oggi sembra che si debba inseguire la felicità a tutti i costi. Ma eliminare il "tragico" dalla nostra vita comporta dei prezzi altissimi. La dimensione del dolore è quella che attribuisce profondità e spessore ai nostri sentimenti. E il cimitero è il luogo del dolore; quando ne varchi la soglia sai che vai lì per elaborare una perdita, ci vai per rinnovare un dolore che alimenta un ricordo. Ci vai per piangere, anche: un lusso questo che non sembra più consentito in una esistenza collettiva in cui è obbligatorio mettere la sordina a tutti i sentimenti che non siano quelli rassicuranti e compiaciuti della felicità e del benessere.

Come vede, anche "Confini" è incerto sulle due soluzioni. Entrambe hanno aspetti positivi. Eppure, dovendo scegliere, francamente preferirei continuare a piangere nel silenzio. E lascerei le grida gioiose dei bimbi ad altri scenari.

GDL

Comunicato stampa della FIC in occasione della Giornata Nazionale della Cremazione

27 ottobre 2002

La FIC ha indetto per domenica 27 ottobre 2002 la "Giornata Nazionale della Cremazione". Si rinnova ogni anno una celebrazione nel corso della quale il movimento cremazionista moltiplica le sue manifestazioni pubbliche, fa il bilancio della propria attività e avanza le proprie rivendicazioni al Governo e al Parlamento.

La FIC ha prodotto manifesti e pieghevoli di propaganda istituzionale mettendoli a disposizione delle SOCREM associate, le quali, nel corso della "Giornata", intensificano la loro azione volontaria di proselitismo con punti di incontro posti nelle piazze e all'ingresso dei cimiteri.

Nell'anno trascorso il movimento cremazionista si è ulteriormente sviluppato. Il numero dei soci è dato in aumento come pure quello delle SOCREM associate alla Federazione.

Oltre alla maggiore penetrazione al Nord (Parma e Pordenone), l'ideale cremazionista sta affermandosi anche nel Mezzogiorno. Su impulso della FIC si sono costituite nuove SOCREM a Taranto, Palermo, Trapani e Catania a conferma che il nostro associazionismo non ha per nulla esaurito la sua spinta espansiva; altre SOCREM sono in via di costituzione a Napoli, Cozenza e Ragusa.

Il movimento ha dimostrato di avere riassorbito positivamente il grave contraccolpo causato dalla iniqua disposizione della legge n. 26/2001, la quale ha messo a carico del cittadino le spese per la cremazione. La FIC ha preso atto con soddisfazione che numerosi Comuni, tra cui alcuni importanti capoluoghi di Provincia, hanno deliberato autonomamente la gratuità o cospicui contributi economici a favore di coloro che ricorrono al rito crematorio. Da centinaia di avveduti Amministratori Comunali viene la conferma di quanto sia stata ritenuta inutile, erronea ed ingiusta la legge che ha annullato la gratuità. Tutte le SOCREM continueranno la loro azione di chiarimento verso il maggior numero di Amministrazioni Comunali per indurle ad adottare deliberazioni incentivanti la cremazione.

Sul piano generale la FIC denuncia ancora una volta i ritardi nella attuazione delle Legge n. 130/2001, salutata alla sua emanazione come un positivo allineamento alle più avanzate legislazioni europee, così come da noi a lungo rivendicato. Rimangono inattuati la dispersione delle ceneri o la loro conservazione fuori dai cimiteri; rimangono inattuati i Piani Regionali, gli adempimenti dei Comuni e dei medici in ordine al diritto di informazione dei cittadini.

Le iniziative legislative avviate dal Ministero della Salute e da gruppi parlamentari, pure apprezzabili per taluni aspetti, hanno complicato la situazione volendo affrontare tematiche cimiteriali e funerarie molto ampie. Al Governo e alle rappresentanze politiche parlamentari la FIC chiede che venga prontamente definita la parte attuativa della Legge 130/2001, riferita alla cremazione e sulla quale non vi sono contrasti tra le varie forze politiche, al fine di renderla finalmente operante dopo oltre 20 mesi dalla sua emanazione.

L'UFFICIO DI PRESIDENZA DELLA FIC

CREMAZIONE

LA PUREZZA DEL RICORDO



*Per informazioni rivolgersi alle
Associazioni cremazioniste locali*

*Associatevi per garantire
il rispetto della vostra scelta.*